627 042 SBN

POESIE

DI

ANTON MARIA OLIVA

LIRICHE, PASTORALI, SATIRICHE, EROICHE

VOLGARI, LATINE, GRECHE.

VOLUME I.

NAPOLI
Presso Giambatista Settembre
1827.

Digitized by Google

Tum vero ardentes flammati pectoris aestus
Carminibus, dulcique parant relevare querela.

OLYMP. NEM. Ecl. II.

Digitized by Google

PROLOGO.

Negletto e sazievol titolo POESIE,
Lettore, e quel ch'è peggio, vedesti che son mie.
A quest'uom, dirai forse, restava, a più noiare,
Un'altra metamorfosi inaspettata a fare.
Geometra e grammatico, al fin poeta viene!
Quai sì sfuggevol Proteo potran fermar catene?
Nè di volgari solo, ma di latini ancora
E greci carmi 'l vaso colmar vuol di Pandora.
Il greco bevon molti, ma intender ponno quanti?
Di latino siam ricchi com'egli è di contanti.
Di volgari al contrario poeti è tanta foia
Che il solo nominarli ti fa basir di noia.
Pur fra questi son molti di talento sublime,
Che recitando sempre, non stampan mai lor rime.
Qual ragion questo mosse a pubblicar le sue?
Perdonami, lettore: solo amor propio fue.

Solo amor propio! e 'l dici sì spiattellatamente!
Chi confessa più scusa merta di chi si mente.
Nè mio fallo a scemare pretendo il proprio amore
Commendar, che s' è buono, se ch' anco è traditore.
Ma dico che 'l mio propio amor questo sol ebbe
Fine innocente, ch'altri non condannar potrebbe,
Di trar da mie fatiche, se alcun potesse, frutto:
Se no, di non lasciarle rodere al tarlo in tutto;
E se l'altrui fallire far puote scusa al nostro;
Siccome molti in vano consuman torchi e inchiostro,
Libri a stampar, parlando di ciò che intendon poco,
Mentre chi 'ntende tace, come se fosse roco;
Sì io, di cui la lingua fu sempre muta e grama,
Se strider vo', tacendo gli altri di chiara fama;
Chi può maggiore farmi che altrui non fassi accusa?
È femmina, e di ciarla merta perdon la musa;
E poi forse anco errai, dicendo che mi spinse

Solo amor propio: ch' altro vi fu, benchè quei
vinse.

A mortal vita, a cui par doppio in sorte dato
Di dolore e di noia retaggio collegato
Sì ch'ove manchi l'uno, tosto l'altro succede,
Chi recare conforto onestamente crede,
Se farlo tenta, degno non è di biasmo, e molto
Meno se fra 'l diletto qualch' utile è ravvolto.
E fra' miei carmi alcuno certamente sen muccia,
Che troverà chi oltra sa penetrar la buccia.
Di giovani e donzelle fatti molti a richiesta,
Servire pon per altri cui cura egual molesta.
Dilettosi problemi son certi, i quali a sciorre
Fia che s'alletti alcuno ch' algebra austera ab-
borre.

Vi sono ammonimenti salubri a viver retto,
E di buon poetare qualche esempio e precetto.
Che in questo secol pravo, che alle ignude e
ridenti
Itale Grazie, ahi fallo, sottentrar le frementi
Celtiche larve, in panni da gramaglie funesti,

O di pezze di vario color discorde intesti ;
In secol che al gentile parlar di quelle umane,
Sostituito ha gergo di spiritato estrano ,
E a' naturali modi d' uomo desto pensante,
Stravaganze e delirj d' infermo trasognante ;
In tanta di barbariche sozzure allagagione,
Non soffocate o spente l' Itale e Greche buone
Muse indicar tra quelle che 'l nome ne usurparo
Indegnamente, a' dotti esser non dee discaro,
Nè a garzoni inutil contravveleno a quello
Tosco che adulterine beltà spiraron fello :
Benchè queste mie figlie monde per avventura,
Non abbian molta avuta di affazzonarsi cura.
Del resto de' spiacenti carmi latini e greci ,
In questo volumetto, de' non molti ch'io feci,
Troverai poco o nulla. Altri volgari, e molti
Miglior ne avrai , se questi mal non saranno
accolti.
E che nol sien, sperare mi fa del ver possanza,
E la tua, buon lettore, saviezza e benignanza.

. . . . . . Κηλα δε και
Δαιμονων θελγει φρενας, αμφι τε Λα-
τοϊδα σοφιᾳ, βαθυκολ-
πων τε μοισαν.
Ὁσσα δε μη πεφιληκε
Ζευς ατυζονται βοαν
Πιεριδων αϊοντα
Γαν τε και ποντον κατ' αμαιμακετον,
Ὁς τ' εν αινᾳ Ταρταρῳ κει-
ται, Θεων πολεμιος
Τυφως εκατοντακαρανος . . . .

ΠΙΝΔ. ΠΥΘ. ειδ. α.

. . . . . . Gli allettamenti, ancora
Molcon le menti degli Dei, del figlio
Di Latona col senno,
E delle muse dal profondo seno.
Ma quanti sono a cui
Giove bene non volse,

In terra, e per lo immenso mare indomito,
Udenti, temon voce di Pieridi,
E quei che nell' orrendo
Tartaro giace, degl' Iddii nemico,
Tifeo con cento teste.

PIND. PIT. ode 1.

SONETTO I.

Rime ignude di vezzi, e poesie
Povere d' arte e di natura io canto;
E su carte talor sparse di pianto,
Cieco mescendo vo sogni e follie.

Imparate d'Amor le pene rie,
Voi che 'n suo regno non entraste, intanto,
E che, adorne di rose per incanto,
Sterpi e spine anno sol di Amor le vie.

Io, lasso, il piè vi posi, e vo ramingo
Già da lunga stagione; ed uscir fuore,
Miser, non cerco, o 'l cerco e più v'impingo.

Però s' è lieve involontario errore,
E s' io grave tormento in van lusingo,
Me scusate, e schermite il vostro core.

Digitized by Google

Sonetto II.

Amor, lo calle tuo pieno è di fiele
Che amareggia la vita, e a morte guida:
E chi folle lo imprende e 'l piè vi affida,
Misero, corre al suo destin crudele.

Qual cervo che assetato all'onde anele,
Io mi affrettai vèr la tua fonte infida;
Errai, soffersi; e 'n fin tosco omicida
Rinvenni ove io l'acqua sperava e 'l mele.

Acqua che avesse il mio foco ammorzato,
Mel che molcendo l'amaro ond'io moro,
Il mio miser destin fesse beato.

Tu mi hai tradito. Ah se 'l cielo in ristoro
De' mal ti diè, perchè godi, spietato
Amor, farti dell'uom sì rio martoro?

Digitized by Google

Sonetto III.

Soffia fato crudel vento perverso
Che spigne le mie vele ad altro lido.
Addio, città leggiadra, amato nido
Di beltà, di virtudi, eletto e terso.

Il caldo umor che da quest' occhi io verso
Pegno io ti lascio dell' amor mio fido.
Viva il Germano in te lieto, e 'l Numido:
Io lungi a pianger vo lo ben ch' i' ho perso.

Là tra polve infeconda, u' mai baleno
Non giunse a diradar la notte antica,
Il ver tra' sordi, e 'l bello all' ombre in seno

Perderò: finchè o a te sorte più amica
Mi riconduca, o sul mio avello almeno,
Ch' io fui degno di te si 'nscriva e dica.

Sonetto IV.

Grata vaghezza appresa in gentil core,
Amor miei sensi penetra e consume:
E di beltà leggiadra al foco, al lume,
Tal l' alma alletta e tal la tragge Amore,

Qual farfalla alla vampa od ape al fiore,
Colomba al nido con aperte piume,
Scorge 'l disio per natural costume,
O cerva al fonte del Granchio l' ardore.

Vago girar di due pupille e dolce,
Piano sorriso di vermiglia bocca,
Voce soave che 'l cor fiede e molce

Torrente di piacer che l' alma aggrava,
Per le orecchie e per gli occhi al cor trabocca,
E soprappresa la ragion fa schiava.

Digitized by Google

Sonetto V.

O che al Ciel piaccia, o che nel ferreo petto
Sì Fato inesorabile prescrisse :
Inique sorti, allor ch' io nacqui, fisse
Furmi ; e Invidia dettolle, e scrisse Aletto.

E lo 'ngegno ond' io volli, a lor dispetto,
Metter l' ali, e le turbe al terren fisse
Lasciando, poggiar dove uom rado gisse,
Povertà m' ha quasi 'n prigion costretto.

E contro lui, che morder vide 'l freno,
Fortuna mille fieri armati ha messo,
Sì che lor guerra omai divenne morte.

Ma sia che può : me giova pur che 'n seno
Me riconosca. Uom saggio è ognor lo stesso
O sia cinto di lauri o di ritorte.

Sonetto VI.

Occhi divini che, di calde stille
Turgidi e rugiadosi, a me volgete,
Tiranne del mio core, ah non sapete
Come fedite, adorate pupille.

Qual di tremola stella le faville
Movon per le celesti piagge quete,
Tal di voi, luci ardenti e mansuete,
Parton punte di foco a mille a mille:

Onde piovendo 'n sul mio core un nembo,
Squarcial così che l' alma ne divide,
Ch' el cerca nella più celata sede.

Ma qual baleno di gioia 'n sul lembo
Della vermiglia boccuccia sorride? . . .
Deh sani 'l labbro quel cui l' occhio fiede.

Digitized by Google

Sonetto VII.

Voce soave, angelica, divina,
Che da madonna a queste orecchie scendi,
E penetrando l'alma mia meschina,
Mi rassereni gli occhi, e 'l sen m'accendi.

Se come amico ciel vuole e destina
Che l' armonia tua dolce oggi mi rendi,
Così far potess' io dolce rapina
Del labbro onde tu sciolta i cori prendi;

Felice me che nacqui a tanto bene:
E benedetto Amor che mi ferio:
E benedetto l' arco e le catene.

Ma s' empier tanto non lice desio,
Mia diva, qual la tua voce a me viene,
Ascenda il suono a te del pianto mio.

Digitized by Google

Sonetto VIII.

Anima mia ch' alma hai nel sen, di pietra
Dura qual selce alpestra o scoglio vivo;
Anzi marmo gelato e d'alma privo,
Cui non frange dolor, pietà non spetra:

Rigido gel cui caldo non penetra
Di sospir, nè di pianti amaro rivo:
Ma che ripien di occulto foco attivo
Mi avventi al cor fiamma pungente e tetra:

Quali a spezzar lo tuo natio rigore
Arti usar debbo? o chi mi porge altre armi?
Se l'armi sue tutte vi spunta Amore?

Deh se forza non han questi miei carmi
Da far che 'n te si muti 'l marmo in core,
Chi fia che i sensi miei trasmuti 'n marmi?

Digitized by Google

Sonetto IX.

Quella che tra' vermigli e bianchi fiori
Del vago petto ascosa esca mortale,
E in rete attorto valida e fatale
Il crin, quì venne ad involarne i cori,

Laura partì. Ma se con lei gli amori
Van tutti, e affina in lei ciascun lo strale;
Questo qual' è che 'n sen tu chiudi, e vale
Cotanto, e t' ange, onde sì langui e mori?

Scaccia uno amor che amare ha le quadrella:
Lascia una speme falsa a senza effetto:
Sprezza una donna ... Ah Laura è troppo bella.

Troppo il crudo fanciul squarciommi 'l petto:
Troppo a ragione è passion rubella:
E consiglio non sana un grave affetto.

SONETTO X.

Fuggitivo e soletto umil capanna
Mi chiude, e 'nvola dalle rapaci ugne
D' arpia sì trista e d' affamata canna,
Che mezzo ancisa ancor rapisce e pugne.

Quì sotto tetto vil di giunco e canna,
Ove di umana voce ecco non giugne,
Vivo celato al sol dì che mi affanna,
E dopo se noiosa notte aggiugne.

Ma pur mi affligge altro pensier sì greve,
Che spesso dico sospirando: Ah fia
La perdita del sol perdita lieve.

Perdei la stella, ahi lasso, che apparia
Sola amica a mia vita e fosca e breve;
E perdei la metà dell' alma mia.

Digitized by Google

Sonetto XI.

Anima bella, che col chiaro canto
La trista anima mia rallegri e bei,
Deh perchè così pigra e avara sei
A mostrarmi 'l terren tuo vago ammanto?

Non la stella del polo bramò tanto
Rotta barca, quant'io quei lumi bei
Al cui baleno sol pon gli occhi miei
Veder lo porto in questo mar di pianto.

Vien tu lo spirto a consolar meschino;
E con tua bella man tergi quest' occhi,
Che son per te conversi 'n doppio fonte.

Me vedrai, qual viola al mattutino
Sol colorire; e ciò che vedi e tocchi
Ridere, e al tuo bel piè chinar la fronte.

Sonetto XII.

Di prigione in prigion l'ira tenace
Di cruda Giuno, a ciascun dì, mi caccia
Sicchè perdei di libertà la traccia,
Ed ozio l' alma rode, e tema sface.

E delle prime questa in che si giace
Mia vita adesso, ha più terribil faccia:
Se non che lo mio sol spesso bonaccia
Quì fa col vago lume onde ho sol pace.

O sol che questa carcere e la notte
Ond' è il mio mare e tempestoso e scuro,
Fai lieta e chiara e placida dintorno,

Deh perchè son sì rade ed interrotte
Tue vampe, e qual ti cela invido muro,
Se di te privo è buia notte il giorno?

Ode I.

Qual mai per l' aer romba
Vivissimo fragor,
Che per gli orecchi al cor
Rapido piomba?
Intendo: Il Padre amato
E 'l Cittadino vien,
De' suoi diletti al sen
Desiderato:
E i figli al Padre amante,
E i cittadini al Re,
Agitati da fe'
D' amor fiammante,
Correndo, come al mare
Fiume da sciolto giel,
Empion di grida il Ciel
Giulive e chiare:

Mentr' emulo del tuono
Bronzo, già sì feral,
Fa colle squille egual
Rimbombo al suono . . . .
Taccque: ,, Il Re clemente
» Viva per lunga età,
» Alla prosperità
» Di nostra gente:
Un grido dir s' udio
E un altro: » Sempre più
» Vivi o Fernando Tu
» Felice e pio.
Sì: Viva sempre e regni
Re Padre e Cittadin,
Donato dal destin,
Su' due be' regni.
Egli, qual buon Pastore
Che riede al noto ovil,
La mansueta umil
Voce d' amore

Digitized by Google

Movendo, il suo smarrito
Popolo confortò;
Che cupido volò
Sul dolce invito.

Ei libertà modesta
A bella pace unì,
Qual nell' età fiorì
D' oro contesta.

E noi sì cari doni
In Lui non amerem?
In Lui per cui verrem
Felici e buoni.

O quali mai sdegnose
Lingue potran tacer,
Queste, che schietto ver
Laudi compose?

Popoli ah dunque: Viva,
Dite, il Re buono. E al mar
Odalo replicar
L' opposta riva.

Ode II.

Era a cote alpestra simile
  Il mio saldo e freddo cor:
Ma ne sciolse l' aspre tempere,
  Ed in fiamme il mise Amor.
Tirsi amai. Colùi scambievole
  Fede eterna mi giurò;
E la man mi strinse, e lagrime
  Rugiadose gocciolò.
Lunga età durò lo incendio
  Fin che 'l cor consunto fu:
Poi veggendo Amor malefico
  Che 'l cor mio non era più;
Ratto mosse la volubili
  Penne, e toltomi 'l crudel,
Come folgore dileguasi
  E s' asconde, e poggia in ciel.

Piansi allora, e in voce querula
  Richiamato Amore in van.
Al crin sparso, al petto tremolo
  Onta fe' la stolta man.
Ma 'l mio Tirsi infido e perfido
  Si gittò di Clice in sen;
E bevendo tutto il calice
  Dell' amabile velen,
Per lei caldo affetto, gelido
  Tranne obblio leteo per me;
Ed a lei con laccio strignesi
  Ben più saldo che di fè.
Ed io 'l veggio! ed uom sì barbaro
  Io potei cotanto amar!
E se 'l vede il Nume, e l' empio
  Può tranquillo rimirar!
Nè la destra ultrice giugnelo
  Col mortifero suo stral;
Onde tocco il crudo, l' anima
  Versi in grembo alla rival!

Ma chè dico, oimè, se stolida
  Star supposi fedeltà
Ove nido i vizj feciono,
  Ove loco onor non ha!
Mia la colpa, è mia che facile
  Porsi orecchio a reo desir.
Ah vi renda caute, o semplici
  Verginelle, il mio fallir.
Qual si accosti a voi, giurandovi
  Che per voi sol vive e muor,
Nol credete. Egli v' insidia:
  Egli è un nero traditor,
Che del vostro onore a strazio
  Cerca solo il suo piacer.
Ah scacciate, oneste vergini,
  Tal malvagio lusinghier.

Digitized by Google

Ode III.

Là 've nascendo il sole
Vibra i dorati mattutini rai,
Di quel più vaghe assai
Son tre ninfe in bellezza al mondo sole.
L'emule dee, più belle
Non venner d' Ida sulle acquose falde.
Ma di virtù più calde,
Ed amiche più son queste di quelle.
Allor ch' unite insieme
Giugnendo collo a collo e braccio a braccio,
Con amoroso laccio,
L'una dell' altra i freschi membri preme;
Vermiglie e bianche rose
Sembrano, in mazzi allora allora avvinte,
Che il sol testè dipinte
E che nudrite an l'albe rugiadose.

*

Google

E negli occhietti Amore
Di lor, tante versò vive scintille,
Che ognora a mille a mille
A gara fanno a incenerirmi 'l core.
E ancor di ciò non paga
La più fanciulla suo possento dardo
Pinse così gagliardo
Che acerba femmi ed insanabil piaga.
Ma come all' ape avviene,
Che altrui ferendo se medesma ancide;
Ella con me divide
Lacerata nel sen mortali pene.

ODE IV.

O del mio Dio terrena
Spoglia nudata esangue,
Chi mai versò quel sangue?
Chi spense il mio signor?

Digitized by Google

Io fui ! Qual degna pena
Un deicida aspetta ?
Nulla. Di Diò vendetta
E' s'ei conquista un cor.

Ode V.

Amo il mio Tirsi : egli ardere
Giura alla stessa face ,
O che più caldo incendio
Il cor gli pasce e sface.
Il crederò ? Consigliami
Tu dea del terzo cielo ,
Per quello che trafiggemi
D' Amor sanguigno telo.
Ahi le parole indizio
Fallace son del core ,
Se 'l volto e gli occhi accusano
In lui straniero amore.

Digitized by Google

Egli 'nfrequenti e gelidi
A me quegli occhi gira
Già sì proclivi ad empiersi
D' alterna gioia e d' ira.
Deh perchè poi rivolgonsi
Sì spessi a Nice i sguardi ?
Cotesti , o Tirsi , svelano
L' amor furtivo ond' ardi.
Perchè sì spesso tornati
In sulle labbra Nice ;
E 'l volto al nome imporpori
Di quella seduttrice ?
Ah Tirsi , ah Tirsi incauto ,
Ne' lacci suoi cadesti ,
Teco portando , o barbaro ,
Un cor che a me togliesti.
E vuoi che amante io credati
Di me per tue parole ,
Che a farti amante credere ,
Tirsi crudel , son sole !

Digitized by Google

Quei sguardi rei pur cessino,
Taccia quel nome odiato,
E a me più spesso volgere
Ti vegga, o Tirsi ingrato.
Col testimon dell'opere,
Sol testimon fedele,
Sì mia potrò convincere
Smania di amor crudele.

Canzone I.

Donna, che lungi da colui che amasti
E che ti amò quant' uom più sappia o possa,
Sì che ne fummo io lieto e tu superba,
Non so da qual pensier cangiata e mossa,
Inflessibile, acerba,
Quivi ti stai; se alcuni unqua rimasti
Son fra' novelli ingiusti tuoi disdegni,
E l' novo tuo rigore,

Digitized by Google

Del primo nostro amore
Nel duro petto tuo vestigi o segni ;
Volgiti, ingrata, a lui che abbandonasti
In un mar di amarezza e di dolore ;
E se i begli occhi tuoi negar gli puoi ,
Porgi almeno le orecchie a' preghi suoi.
Dunque, crudel, per te deciso e fermo
E' di star lungi dal tuo fido amante,
Qual nemica di amor feroce belva ,
Che da chi l' ama le fugaci piante
In solitaria selva ,
Volge, e al natio covil deserto ed ermo ?
Se belva è pur tanto di amor nemica.
Qual mio fallo o peccato
Ha, lasso, meritato
Che mi si 'nvoli la mia dolce amica ?
Sesso ingrato, volubile ed infermo :
Così la fede e 'l giuramento dato
Mi osservi ? e questa rendi aspra mercede
A chi la libertà col cor ti diede ?

Digitized by Google

Vanne, io ti dissi, ove tu vuoi: ma teco
Teco il mio core incatenato porti;
E lasci nel mio sen piaga sanguigna,
Che succo terga od erba mai conforti
Non fia, finchè benigna
Non risurga la stella mia, che cieco
Fammi celando a me suo vago lume.
Va, poichè non potria
L'avvinta anima mia
Voler che 'l tuo voler, mio fato e nume.
Ma riedi tosto amica a viver meco,
Pria che spenta dal duol la vita sia.
Tu il promettesti: or qual crudo consiglio.
Fa che mi danni a sì dolente esiglio?
Ecco di chi pon sue speranze in donna
La sorte: ecco la fe' del vago sesso.
Qual è selce più dura, o più crudele
Fera? Qual fia più atroce iniquo eccesso
Contro amator fedele?
Così così la fe' premii, madonna,

Di chi degli occhi suoi t' ebbe più cara?
Così rammenti, ingrata,
Teneramente amata
Quanto già fosti, e tu mi amasti a gara?
Quanti, allor ch' altri alta quiete assonna
Vegghiando noi, con bocca innammorata,
Caldi sulle tue mani io baci impressi,
E tu con quanti mi annodasti amplessi?
Lasso, e sovviemmi quali dolci note
Sovente uscian del bel labbro fallace,
Da destar foco in freddo smalto e duro.
Tu meco eterno amor, tu eterna pace
Meco giurasti: e furo
Vane, qual nebbia suol che 'l vento scote,
Le tue parole; e quale onda corrente
Di state, oimè, passaro.
Il facil guardo, avaro
Divenne e bieco: e la bocca ridente,
E le sì liete già vezzose gote
Tutto lor dolce an rivolto in amaro.

Digitized by Google

Or chi amar più , chè sperar più degg' io,
Se così m' ingannò l' idolo mio ?
Vivrò dunque da te lungi , qual suole
Giglio o narciso assetato , cui niega
L' aurora la rugiada mattutina ;
Che langue e 'l debil stelo inclina e piega :
O come in terra alpina
E secca , erba di Luglio esposta al sole.
E quale infermo cui fervente e molta
Febbre , la lena scarsa
Abbia consunta ed arsa ;
Se da mano crudel l' acqua gli è tolta ,
Per sete anela , e mentre il miser vuole
Col pensiero sbramarla , e or onda sparsa
Tra freddi sassi finge , or fonte bruna ,
L' arida irrita più gola digiuna :
Tal io che ardendo di febbre amorosa ,
Peno , tua colpa , e la sorgente fresca
Che può il foco attutar con sue dolci onde
A me si cela pur , come le incresca

Ombra d' inutil fronde
Febea, benchè immortale e gloriosa;
Misero languo, e mia pungente fiamma
Ravvivo, il pensier vago
Mentre vo' render pago
Volgendolo a colei che sì m' infiamma,
E in nova forma ognor vaga e vezzosa
Dipingendo la sua leggiadra immago.
Sì mentre veggio e stringo l' aura vana,
Arroge al mio penar la mente insana.
Così, se ver le antiche carte an scritto,
Tantalo d' acqua e di fugaci frutta
Deluso, affligge eterna sete e fame.
Così mentre credeva in grata lutta
Spegner l' avide brame,
Vota nube distrinse Issione afflitto.
Più fortunati 'n parte, ahi, di me lasso
Se l' un tener poteo
Quel che 'l suo ben credeo.
L' altro veder le poma ond' io son casso.

Digitized by Google

Ma se con esecrabile delitto
I figli io già non cossi, e non son reo
Di adulterio sacrilego e villano,
Perchè m' impiaga sì spietata mano?
Pur se la mano che m' impiaga è tua,
Io me n' acqueto, ed io la bacio, o bella:
E la cagion del mal fia il mio ristoro.
Quest' alma a te vivrà fedele ancella.
Questa, questa ond' io moro,
Piaga fia lieta dell' origin sua.
Io chiamerò sovente il tuo bel nome;
Ch' alto m' impresse in petto
Amor crudo: e soletto
Pur le membra da lui conquise e dome
Ricondurrò dove la via si addua
Che calpestasti già col tuo diletto:
E 'l dì fuggendo in luoghi orridi e cupi,
Farò sonar de' miei pianti le rupi.
Tu, se puoi, vivi lieta; e d' amor lunge
Odia il tuo amante, e 'l fuggi, ed imperversa

E della tua beltà perdi 'l sereno,
Che tanti gigli e tante rose or versa
Nel volto e nel tuo seno,
Ma si annuvola tosto, e a notte giunge,
Nè torna più perchè ritorni Aprile.
Ma in vedovanza tetra
Vivrai, qual dura pietra,
Ch' erba non schiude o frutto alcun gentile;
E qual vite da cui l' olmo disgiunge
Ferro villan; che s' alte erse ver l' etra
Le pampinose braccia, bassa e china
E inonorata poi cade e declina.
Già non avrai chi 'l dì ti vegga al fianco
Pender da' labbri tuoi costante e fido:
E quando al dì succeda ombrosa notte,
Sola, qual tortorella in voto nido,
Inquiete, interrotte
Vigilie affligeranti: e 'l corpo stanco
Non fia ne' dolor tuoi chi ti consolc.
Nè in tua magione, o fuora

Troverai chi ti adora.
Nauseoso ogni cibo, e 'l foco e 'l sole
Freddo diventeratti; il crin fia bianco
Anzi tempo; cadran tue rose ognora
Secche ed iscolorite. Del mio torto
Allor ti pentirai: ma i' sarò morto.
A madonna, canzon, miei sensi apporta:
E se le luci bieche ella in te gira,
Riedi tosto dolente:
Ma se 'n le faci spente
Di lei, scorgi scintilla, o se ti mira
Ella con occhi umidetti, conforta
Tua speme, e le ti appressa, e pianamente
Le dici: O bella, il tuo fedel ti aspetta,
E 'l sen ti aperse: a lui meco ti affretta.

Digitized by Google

Brindisi I.

Corran liete le fugaci
Ore di questo fortunato dì,
Or che Lieo fattor di amori e paci
Ne avviva il petto sì,
Ne scalda il core:
E come io questo porporin liquore
Tratto da grappi di sue verdi piante,
Spumante e zampillante,
Verso in seno, a fugarne ogni dolore;
Sì tutta e' versi la sua gioia e calma
Ridente e dilettosa
Sempre in sen dello sposo e della sposa:
E 'n due be' corpi regni sola un alma
Con nodo avvinti sì tenace e forte,
Ch' anzi che iniqua e dispettosa morte
Rompa, gli miri di leggiadra prole
Lieti, dal Tauro cento volte 'l sole.

Digitized by Google

Brindisi II.

Dio pampinoso ,
Nume gioioso ,
A te che nettar pórporino versi ,
Io sacro in questo dì tutti miei versi.
Tu mi trasfondi 'l tuo soave ardore,
Onde serti nuovi e vaghi
Intrecciando , io l' alme appaghi
Di queste di beltà dive e signore ,
Leggiadre ladre d' ogni umano core.

Brindisi III.

Or che ignuda il sen la rosa
Fa di se pompa vezzosa ;
E le pallide e superbe
Violette smaltan l' erbe ,

Miste al bianco gelsomino,
Ed al verde ramerino :
I più vaghi fior scegliete
E ghirlande ne tessete ,
Ninfe , a 'nappi d' esto vino ,
Che stillato par rubino.
Io lo beo , quale rugiada ,
Che dal ciel sereno cada ,
La cicala beve , e matto
Per cantar com' essa fatto ,
Sciolgo voce cicalina
In tuo pro , gentil . . . .

BRINDISI IV.

Quanti sbuccian vaghi e crescono
Fiori e frutti in sulla state ,
Tanto io so beendo brindisi.
Al nostro lepido
Signore abate.

Digitized by Google

Egloga I.

LE CONTADINE SIRITIDI,

OVVERO

L' AMADOR TIMIDO.

Nel bel paese ch' Acri e Sinni rendono,
Vasti campi annaffiando, ameno e fertile,
In una età poco lungi dall' aurea,
Due contadine fanciullette semplici,
Ma che sentieno al cor d' amore i vermini,
Di tele bambagine involti a tergere
Usciro insieme là dove da altissimi
Immensi sassi un ruscello, di limpide
Onde orgoglioso, con sonoro strepito

Digitized by Google

Cade, spruzzando bianche spume, e accogliesi
In vago letto di lucenti ciottoli;
Poi per amena vallea ravvolgendosi,
Romoreggiante, dopo lungo tramite,
Si va col Sinni minaccioso a mescere.
E Tirsi pastorel che conoscevale
Entrambe, e d'una di esse che nomavasi
Egle, sentiasi dagli occhietti fulgidi
Il sen ferito, e ne languiva, tacito
E timidetto amadore, per florido
Vicin pendio, le pecorelle a pascere
Guidò lanute la gramigna tenera,
E l'irte capre il ben fiorente citiso.
Era la state; e 'l sol passato il circolo
Alto del bel meriggio avendo: placido
Gia tra gli arbusti susurrando Zeffiro,
E scherzava con l'onde e con gli salici:
E gli augelletti ramingbi fra gli alberi
Tenean bordone al mormorar del rivolo.
Ma d'Amor Tirsi trafitto, nell'umida

Digitized by Google

Ombra di un antro , quasi refrigerio
Cercando al foco che gli ardea le viscere ,
Giacque pensoso lunga pezza e mutolo:
Al fin , siccome Amor lo volge e stimola ,
Spiegò sua voce in questi accenti languidi :

O pecorelle mie , felici e liete
Gite , e pascete a questi poggi 'ntorno ,
Mentre ch' è giorno , e fra dumose rupi
Celansi i lupi.

Voi non offende che del sole il raggio ,
Piccolo oltraggio e 'l venticel compensa.
Me con intensa Amore e viva face
Barbaro sface.

Udì l' amata voce , e ratta scorrere
Per le vene sentì la fiamma solita
Egle la bella , e le sue gote amabili ,
Oltre l' usato , di rossor purpureo
Coprendo , volta alla compagna Cloride ,
Non odi tu , dicea , come risuonano
Di chiare voci di pastor che cantano

Le colline e la valle, e come unanimi
I pinti augelli a' lor voci rispondono?
Odi colà le capellute allodole
Come, or calando, ed or poggiando in aria,
Cantano dolcemente; e tra lor, simile
Quasi a reina, la calandra garrula
Infiniti leggiadri accenti modula.
E tra uno stuol di mobili cutrettole
L' usignuol primeggiando, alto di flebili
Soavi accenti risonar fa l' aere.
E 'l capiner, che pare sol contendergli
La palma, in suoni variati gemere
Fa le siepi dintorno: in fin le stridule
Cicale intente all' armonia si tacciono;
E le pecchie da' fiali appena ronzano.
Sole noi taceremo? Omai la liquida
Voce disciogli, o mia diletta Cloride:
Io sforzerommi al tuo canto rispondere.
E Cloride: Sebben tua voce superi
Armonizzando, la calandra garrula,

E l' usignuolo dalla voce flebile;
Io canterò pur quel che Amore inspirami,
Che sì mi rende, qual cicala, stridula.
Allor Clori intonando, Egle seguendola,
Queste canzoni soavi alternarono.

Cloride.

Erbosi prati aprici
U' Dafni guida la sua greggia bella,
Possiate ognor felici
Produr trifoglio, sulla, e pimpinella.
Sì non vi nieghi larga piova 'l cielo,
Nè mai vi offenda il gelo.

Egle.

Trifoglio, sulla, e pimpinella, piene
Fate di grasso latte
Le mamme a quelle che 'l mio vago tiene
Pecore e capre intatte.
Sia da' suoi can la rabbia
Lungi: e sue gregge non offenda scabbia.

Digitized by Google

CLORIDE.

Fiorita è primavera
Per tutto, ed orna il ciel nuova beltate;
E damme a schiera a schiera
Van saltando pe' poggi innamorate,
Ove quei che con gli occhi i cori fiede
Rivolge il vago piede.

EGLE.

Ferace è autunno, e più leggiadro il sole
Per tutto il ciel si mostra,
E caprette lascive alte carole
Menano in lieta giostra,
Ove il piè volge il dolce
Mio pastorello, e l'aria intorno molce.

CLORIDE.

Spesso io ritorno al mio
Bello pastore, ed al suo fianco assisa,
Lungo il corrente rio,
Di sua vista mi pasco in ogni guisa,

Mentre e' la greggia abbeverata pasce,
E lieto il sol rinasce.

Egle.

Ma quegli, oimè, che mi trafisse, lunge
Sue pecorelle aggira:
Nè lui mia voce vergognosa aggiunge:
Nè l'alma che sospira
Sola, ristoro mai
Trova, il dì nè la notte, altro che lai.

Cloride.

Me con alterno foco
Ama il mio Dafni; e spesso molle cacio
Mi porta in dono, e fioco
E tremante mi cerca in premio un bacio:
Ed io gliel niego, perchè tata e mamma
Disser che 'l bacio è fiamma.

Egle

Ed io sola mi stempro; e 'l mio diletto
O le mie fiamme ignora,
Semplice, o crudo disinfigne, o 'n petto

Più bella ninfa adora ;
Nè don mi dà , nè baci
Mi chiede : ond' ardon senz' esca mie faci
Chi può ridir qual discorresse tremito
Per le midolle al pastorello timido
Tirsi che d' Egle udia la voce querula,
D' Egle che amava e' più dell'alma propria ?
Come l' orecchia il suon primo percossegli ,
E' tacque , e della sua greggia dimentico ,
Forsennato là venne onde moveasi
La voce, e dietro un fronzuto corbezzolo ,
Pianamente appiattossi per intenderla.
Ode che lungi dalla ninfa aggirasi
Colui ch' ell'ama , e sola ella lamentasi ;
E dice : Or non son io colui che fuggola
Per tema , e senza senno anzi che semplice ,
Com' ella dice , non veggo a chiarissimi
Segni 'l suo amore inverso me scambievole?
E sofferò ch' ella languisca , e accusimi
Di crudeltate o d' amor d' altra femmina ,

Mentre solo per lei mi struggo e macero
Sì fattamente? Ah non fia ver. Presentomi
A lei mo mo: Tirsi ti adora, dicole;
Tirsi t' è presso, e non sarà più timido;
Non ama, e mai non fia ch' ami altra fem-
Ma folle, oimè, sì non sono i'? Chi dissemi(mina.
Ch' io son colui ch' ella ama, e che non curola?
Forse altro pastorel non v' ha più semplice,
E più bel ch' io non sono? Ella non nomina
Già l' amato da se, come fa Cloride.
Segno è ch' ella non vuol ch' altri conoscalo.
E s' anco io fossi, ed a lei presentassimi;
Scorno e vergogna forse grande avriane,
E per isdegno volgerebbe in odio
Tutto il suo amore. Quale il mio rammarico
Allor, sarebbe e quale onta indelebile
Se amante d' altro, ella da se scacciassemi
Con isdegno e deriso? Tosto pubblica
Saria la beffa, e de' pastori favola
Verria Tirsi, e alle ninfe dispregevole.

Digitized by Google

Sì vacillando il buon pastore e savio ;
Il sol cadeva : l' ombre fea lunghissime
Il pino e 'l tiglio : e fummicar vedeansi
Da lungi le capanne , ove sollecite
Le pastorelle a' sposi preparavano
Salubri cene di spinaci e cavoli.
Le contadine lavatrici avvolsero
Lor tele , e a' propj abituri tornarono :
Clori dell' amor suo lieta e festevole ,
Egle tapina e carca di mestizia.
E' Tirsi oltre l' usato egro e gramissimo
Tornossi al gregge , che sen giva erratico ,
Guardato sol dai can Melampo ed Arpalo.

Digitized by Google

Satira I.

OLIVA ED UNO AMICO.

O. Mentre un dì per solingo calle i passi
Lenti i' moveva, ad osservare intento
Di mille piante i fior varj e le foglie;
Di noto amico che mi aggiunse udii
Voce a tergo. *A.* Chè fai tu dotto Oliva.
O. Dotto a me tu! *A.* Scusa: fallai, volea
Dire dotto a Crispin che magistrali
Spropositi dettando, ed indigesto
Ruttando e sbadigliando in scranna siede.
O. Se in iscranna satollo e' siede; dotto
Gnaffe, tener si de'; che 'l miglior uso
Seppe far della mente, procacciare
(Ciò ch' uom debbe e desia) sua miglior sorte;
Laddove i' che tu chiami 'ngiustamente

Dotto, in ver sono il più balordo ch' abbia
Mai visto il sol, se non mi avendo in tutto
Negato ingegno la natura, vivo
Sì per difetto d' arte, in sulla terra,
Senza terra che morto mi ricopra,
E manco donde vivo sostenermi.
A. Diresti ben se ricchezze ed onori
Seguisser sempre la ragion del merto.
O. Mertò sempre chi ebbe. *A*. Meritare
Puossi anche essendo alle dame gradito,
E lor tirando le calze, e portando
Al protettor possente l' orinale.
O. Tacciam di questo. A miei dolori i' trovo
Qualche compenso, ove le cure lice
Fuggir della città per le campagne
Dove natura sue bellezze schiette
Ignude mostra, e contemplar sovente
Quanta stoltezza fa l' uom da natura
Madre amorosa tralignar, che i figli
Fatti ad esser felici, e trascorrenti

Da lei lungi a perir, con alta voce
Richiama sempre ed ammonisce in vano.
Ch' uom sordo e cieco false o vane finge
Felicità là 've non son, deluso
Da scorte infide, e i beni che natura
Offre o fugge, o trascura, o non conosce,
O mali crede. *A.* Assai miglior compenso
Forse trovato avresti oggi, lasciata
Se non avessi la città. Ben sai
Che per la strada maggiore, su doppia
Fila di cocchi adorni le bellezze
Cittadine, di se fan lunga mostra.
So che le belle ti piacciono. *O.* Piace
Il bello a tutti, in ogni cosa, sempre.
Ma 'l vero bello a me sol piace, e quello
Che bel pare, ed è brutto, riconosco
Per pruova, e abborro; come quello abborro
Che sapienza e virtute par tutto,
Ed è mucchio di vizj e di pazzie.
Sì 'l conoscesse l' età fresca a tempo

Perchè a tal non avvenisse, quando
Mescersi ad adorabili bellezze
Crede, trovarsi impegolato a schife
Deformità, si restando schernito
Come a parecchi interverrebbe, tolta
Oggi maschera bella a laida faccia.
A. Del cielo io credo provvidenza ch' altri
Sì veggente in età fresca non sia
Qual tu se' divenuto, più di tutti
Tardi assai. Grave cosa è maritale
Stato, non tanto per se stesso, quanto
Di civiltà da stolte leggi fatto.
Nè trar l' uomo vi può che stimol forte
Di ricca dote, o di apparente bello.
Rade son ricche doti, e beltà vera
Rada, se tu togli ancor l' apparente,
Chi più torrà povera donna in moglie?
Alle infelici pulzelle se' ingiusto.
O. E tu se' ingiusto a chi nol fu nè mai
Sarà. Credo anzi che se 'l campo e tutto

Giova e lodato è coltivar, se mente
Non coltivata in errori si avvolve;
Non debba sol senza coltura starsi
Il propio corpo, e chi 'l coltiva lodo.
Ciò condanno, che solo all' apparenza
Ed alla esterna illusione intento
Della città lo abitatore, il bello
Vero tra:curi, e procurando il falso,
Spesso quel guasti e corrompa: siccome
Avviene ad uom cui di sollazzi voglia
Soverchia, o di malor sóverchia tema
I malori procaccia e le sventure.
Prima coltura è di beltà mondezza
Somma ed egual, non per la faccia solo
E per le mani, e quel che ignudo resta.
Ma Pinara lo volto e lava e frega,
E di strane imbiaccando tinte, affretta
Od ingrandisce le abborrite rughe,
Sotto alte croste coprendole, e lascia
Crescer nel resto le sozzure intatte.

Digitized by Google

E se non fosse che di Agosto al fine
Il medico, o la moda, o 'l sole ardente
Non invitasse a ricrearsi al bagno;
Potresti su per la leggiadra pelle
Pastinata, piantare il petrosillo.
Vago ammiri e finissimo velame:
Ma guai dell' uomo allo stomaco, ignudi
Che delle bianche calze i piè vedesse,
Da far passar la foia ancora al Rosso.
A. Le Pinare in città son poche, e credo
Che molte ancor se ne trovin tra quelle
Contadinotte a te gradite tanto,
Le quai più forse che filosofia
Alle campagne ti traggon sì spesso,
E più sudice son, se men lisciate.
O. Affè vorrei che ve ne fosser poche:
Ma temo più ch' io non vo', tu non credi:
E tra le contadine ben conosco
Ve n' abbia ancora, e maggiormente in quelle
Che le città frequentando, le mode

Ingannatrici appresero : patente
Ne' nudi bracci e nelle nude gambe
Dell' altre è la mondezza o la sozzura,
Nè tema v' ha di rimaner beffato.
Ma in contado non truovasi chi adorni
Di seta, in luogo di crini, le tempie,
Nè chi per propj spacci gli accattati
Ricci forse da' teschi putrefatti.
Nè 'l nuovo sposo che ammirò la fronte
Di bei crin ricca, afflitto ed affreddato
Riman sul letto maritale, ignuda
Del non su' onor veggendola e deforme.
Nè fà Canidia, per chiuder fra giro
Brevissimo la vita, con robuste
Fasce e con stringhe di cuoio tormenta
Se stessa e le infelici ancelle. Stringi
Balorda. Io non ho più forza. Mangiasti
Farinata, o minestra di cucuzze ?
Ma se la fibbia non giugne ? Mi chiama
Il paggio là, che so che ha fermo il braccio.

*

Folle donna, e non vedi che tu stessa
La persona, che forse avesti bella
Dalla natura, deformi e raggrinzi,
E solchi di profonde e lunghe rughe?
Taccio della salute che corrompi,
Il respiro impedendoti, e dei figli
Che ammazzerai; loro togliendo il luogo
Preparato nell'alvo, c'han le donne
Però sortito più capace. Questo
E' questo contro natura peccato,
Che 'l ciel non può non punire *A.* Ma folle
Non sei tu più, che delle donne sveli
Non gravi nè universali falli,
Che lor dee fare perdonar di mente
Debolezza, e con noi comun desio;
E dell' uom non accusi i gravi errori,
Tanto men degni di perdon quant' esso
Ha bisogno minore e maggior senno?
O. Io quì non venni accusator, nè mai
Accusator sarò, se colpa estimo

Non vedendo suoi mal, gli altrui curare,
Non pregato. A te sol qualche ragione
Recai dello aver oggi la cittade
Posposta alla campagna, e non curato
Le mascherate cittadine ninfe.
Ma da te non discordo che sì pecchi
In città l' uom come la donna, e peggio
Quei ch' uomini per sesso e lungo il mento,
Affettan femminil costumi e modi.
Anzi cred' io ch' ai già descritti falli
Femminili, e a molti altri abbia gran parte
Dell' uom la negligenza e la follia.
Del dì la luce salutevol, chiara,
Che l' aureo sol dona a ciascuno, spregia
Colei, dormendo i giorni interi, e fosca
Dannosa luce compra, e intere notti
Vegghia a' dannosi giuochi e a tresche intenta;
E 'l marito se 'l tace o l' accompagna.
Quell' altra sdegna quanto arte nostrale
Foggia ed orna, e ciò sol ch' è forestiero

Degna indossar . . . Chè dico i' quanto l'arte
Foggia ? Quanto natura al nostro suolo
Al suol d' Italia (o giusto Dio) largisce,
Tutto è vile o da nulla. Egli è cotone
Questo dell' Inghilterra. Egli, io ti dico,
E' questo latte di galline. O scempio,
E dove mai gli augelli ebbero latte ?
Nell' Inghilterra appunto. Esser ciò puote ?
Quanto esser può che là cresca il cotone,
E alligni 'l fico. È Segovia di Francia
Questa. O città mirabil più di quella
Che 'l buon Ferreri già fece dal lito
Lungi balzar tredici miglia : balzi
Tu dalla Spagna alla Francia, qual balza
Il cervel voto de' modisti. È vero
Corno di Francia. O stoltissimi. In Francia
Bestie me' che tra noi crescon cornute ?
E lo scempio marito e 'l molle padre
Sì se 'l crede, ed ispende a quattro doppj :
E per ispender, l' avvocato spoglia

Il cliente meschin ; corrompe e vende
Il giudice giustizia , il cortigiano
Grazie ed onori ; scortica il pidocchio
L' usuraio ; a man piena il cantiniere
Di Lipari al vin mesce acqua di Capri ;
E per carne di porco , di fetente
Caprina le salsicce e cervellate
Imbotta il pizzicagnolo ; e 'l fallito
Nobile aggiugne debiti novelli
A' debiti vetusti. Ma gli affari
Mi chiaman , mal mio grado , alla cittate.

Inscrizione I.

Questo a terger tuo sudore
Lin tessuto , o nonna mia ,
Brieve man , cui resse Amore
Sì trapunse , e a te lo 'nvia.

Digitized by Google

Inscrizione II.

Come Fortuna, or prodiga or avara,
Volubil sempre, la sua rota aggiri,
Tu che l' osi affrontar, vieni ed impara.

Ode VI.

Volta I.

Di fier Titani,
Che fean co' Divi guerra,
Era solingo abituro la terra.
Le ardite mani
Di Prometèo, d' ignobile
Argilla, immago a Dio formaron simile;
E qua tratte giù le ardenti
Faci di Apolline,
Nobile origine
A migliori dieron genti,
Che al ciel levaro, i monti no, le menti.

RIVOLTA.

Ma tanto ardire
D'industre facitore
D'opra ingegnosa odiò Giove 'n suo core;
E a spegner l'ire
Mosse, in sul nuovo popolo
Uman versando di Pandora il bossolo.
E dell' uomo l' architetto,
Con lacci ferrei,
A' gioghi aerei
Fu del Caucaso costretto,
Aquila ingorda a nutricar col petto:

CANTATA

La qual già, col negro Tartaro
Mista in impuro
Amor, fe' la Terra, barbaro
Parto ed oscuro:
Finchè de' mostri domatore Alcide
Con freccia aguta la fera atterrò
E 'l buon Prometeo sciolse.

Digitized by Google

Ma tue mani, Pandora, omicide
Nulla saetta colse.

VOLTA II.

Di delirante
Antichità chi fole
Ciò crede, folle, alle ignude parole
Non va davante;
Nè dalla buccia scorgere
Sa oltre lo intelletto al vero attignere.
Prometèo non è che Mente
Alle difficili
Fatiche e utili
Nata: è Giove il fato algente,
Ed è l' aguglia la Invidia fremente.

RIVOLTA.

All' alte imprese
Ingiuriosa, e stolta
Fortuna spesso a contrastare è volta;
Ed all' offese
D' uom che s' attenta, Invidia

Compagna arroge venenosa ed empia:
E se questa il dente spezza
Pur nel finissimo
Acciar che un animo
Veste intrepido, scavezza
Lui con le febbri e con ogni gravezza.

CANTATA.

Ma sì vive un Dio, che gli uomini
Grandi da grama
Sorte immersi 'n sue voragini
Torbide, chiama,
Ed erge, e fuga i soprastanti mali
Onde virtude oppressa non crollò:
Perch' egli è giusto e buono,
E l' immago di se ne' mortali
Ama che saggi sono.

VOLTA III.

Prence e guerriero
E buono e forte e grande,
Or tu concepi ove mio dir si spande.

Digitized by Google

Per me tu vero
Prometeo, infonder anima
Nova ti piacque in greve terra ed infima.
Ed io quasi erto da leve
Penna Pindarica,
Quel che la Betica
(Dritto a termine non breve)
Mirava, e quel che l' onda Indica beve.

RIVOLTA.

Ciò vide fella
Fortuna, e bieca torse
Lo sguardo, e' labbri lividi si morse;
E poichè quella
Che all' altrui ben sè macera
Perde a 'ntrodursi insidiosa ogni opera
Ove tu difendi 'l campo;
Mise strid' orrido,
Che scese rapido
Qual scoscende nube lampo:
E udirlo i mali sparsi 'n ogni campo.

I qua' venner presti. E a putrida
Maligna febbre
Va, diss' ella, vola e 'ntorbida
Le speranz' ebbre;
E 'n sul protetto e 'l protettor ti aggrava,
E la maligna febbre andò, volò,
E s' aggravò sovr' ambo;
E 'n te, mio Mecenate, più prava
Il piè compresse strambo.

VOLTA IV.

Ma come al Giusto,
D' anime belle omaggio,
Salser le preci a raccontar l' oltraggio:
Quegli l' augusto
Capo mosse: e tremàrono
Le spere, e' venti i sibili compressono:
E la febbre che 'l comando
Intese, celere
Sua face in cenere

Dissolvè, fuggì tremando,
Ed aqpiattossi nel tartarco bando.

RIVOLTA.

U' per mill' anni,
Di pesanti catene
Sostien gravata, d' empio ardir le pene:
Nè fia che assanni
Più, con morso malefico,
Eletto albergo d' animo magnifico:
Perch' ella è legata, e questo,
Rotante empirea
Spada fulminea,
Guardator Divin rubesto
Cinge d' usbergo di adamante intesto.

CANTATA.

Che satollo di primizie
Di amica sorte
Tal, per senno, o per vittorie
Di destra forte,
Se nera in petto oltracotanza affrena,

E sua possanza a' buoni volge in pro;
Degno è che nol dissolva
Morte, e 'l turbo che tutto quì mena
Mai d' alto nol travolva.

Madrigale I.

Amò Fileno Clori, e Clori bella
Mai non amò l' amante suo Fileno.
Nutria Fileno al cor viva facella:
Inerte gelo avea Clori nel seno.
Venne infermo Filen: Clori la stella
Vaga gli volse dell' occhio sereno;
E, pietà fosse o amore,
Gli spense il morbo, e più gli accese 'l core.

Digitized by Google

Epitaffio I.

Fanello io son, che dolcemente il canto
Sul mattin modulando, al mio signore
Sventuroso, tergea sovente il pianto,
Per soave con lui scambio di amore.
Presto fato mi colse a lui da canto,
Ma non mi toglierà mai dal suo core:
Ch' e' l'ha molle, ed io 'l vidi al mio morire
Di pie lagrime gli occhi inumidire.

Epitaffio II.

Passeggier, ti sofferma. In questa fossa
Giace sepolta una leggiadra cagna;
Che fu, mentre che visse in carne ed ossa,
Amabile, fedel, grata compagna:
Serva visse di Amor; cadde percossa
Da lui; nè poi che morta fu, son lagna.
E tu imparando ancor dalle su' esequie
Quanto sia tristo Amor, pregale requie.

Digitized by Google

Sonetto XIII.

Cura soave, amabile languore,
Fuoco che dolcemente arde e consume,
Amor, che qual farfalla intorno al lume,
Di orgogliosa beltà traggi 'l mio core;

Se questo a te porporeggiante fiore
Di verde età, che langue tosto e sfume,
Donai; deh non seguir lo rio costume
D' infierir contro i servi, empio signore.

In candido sembiante ardente foco
Vibra fiamme e saette a mille a mille:
Ond' io avvampo, e trafitto aita invoco.

Dunque od attuta, Amor, tante faville,
O pria ch' io mi disfaccia a poco a poco,
Parte almen ne ritorci al cor di Fille.

Sonetto XV.

Quel color novo che purpurea rosa
Tinse di leggiadrissimo candore ,
Novellamente avvien che m' innamore,
E nova tenda al cor pania amorosa.

O pallidezza c' hai virtute ascosa
Tal che ogni altro color presso te more,
Ed aprendo le viscere al mio core,
Rendi di ogni altro bel l' alma sdegnosa ,

Deh quando fia ch' io un dì possegga e stringa
Quel ch' ora adorni tu tenero viso ,
E di nuovi color co' labbri 'l tinga ?

Che se nel regno dell' eterno riso
Così vago pallor non è chi pinga ,
Oggi è più bello in terra il paradiso.

Digitized by Google

SONETTO XVI.

Di membra inferma, e di piaga mortale,
Lassa, move mia fama a passi lenti:
E sono i fiati suoi sì tenui, o spenti
Che non s' ode ella quanto corre strale.

Tentar le muse ed isforzar chè vale,
Se le imprese e gl' inutili ardimenti
Fortuna abbatte, e tien mille occhi intenti
A far ch' io mora con la spoglia frale?

Giace ozioso, e d' alta polve immondo
L' Achille mio; e forse in tempo corto,
Come Ilio, preda fia d' alte faville.

Te cui diè 'l cielo ingegno alto e fecondo
Segua fortuna, e 'l mio nome già morto,
Ne' tuoi carmi immortal fia che sfaville.

Digitized by Google

Sonetto XVII.

Quì mentre all' ombra della spessa frasca,
Che l' aura molce e l' onda chiara e fresca,
Par che l' anno bellissimo rinasca,
E sue schiette beltà natura accresca;

Quì dove il ciel più dolcemente invesca
Di Amor le panie, ove ogni core casca;
E agli ardenti desir porge nova esca
La vernaccia riposta in vecchia fiasca:

Per te, dolce ben mio, premo ed unisco
Bianche giuncate, e mel soave e fosco,
E pinti augei che ogni dì prendo al visco.

Vermigli pomi t' offre il verde bosco:
V' è nudo Amor, qual fu nel secol prisco.
Vienne, o ninfa, la state a viver nosco.

Digitized by Google

Sonetto XVIII.

Quì su corrente limpida, che casca
Tra sassi, e zampillando il ciel rinfresca,
E poi raccolta in fonte chiara e fresca,
Tace tra balzi ed intralciata frasca;

Pria che 'l sol men cocente al dì rinasca,
Ninfa, meco venir non ti rincresca,
Ove te 'l rezzo, me l'amore adesca
Che tu la bocca, io gli avidi occhi pasca.

Io quì raccolte dal vicino bosco
Corniole e more t'offrirò sul musco,
Onde farai tu 'l rosso labbro fosco;

E la beltà specchiando in ch' io mi offusco,
Se te conoscerai com' io conosco,
Dirai: Chi me non ama è duro e brusco.

Sonetto XIX.

Felice me se al colle, al piano, al bosco,
Teco, ben mio, le pecorelle io pasca:
E allor che 'l sol tramonti, e allor che nasca,
Io sempre teco, Amor sia sempre nosco.

Felice me se all' aer chiaro e al fosco,
Nel grembo tuo, sotto selvaggia frasca,
Teco io parta l' asciolver dalla tasca,
Tolto, e di vin teco i' divenga losco.

Felice me se mentre ardo e arrossisco,
Chiamato il sonno dall' auretta fresca,
M' occupi al fianco tuo sull' alga e 'l musco.

Felice me se allor di tua bocca esca
Voce: O Tirsi, io d' amor per te languisco;
E 'n dir ti gema l' occhietto corrusco.

Digitized by Google

Sonetto XX.

Te dunque, e teco una virtù che rara
Nasce, tosto, qual suol, ne 'nvola il fato ¡
Non odi tu Cauro che mugghia irato ?
Non ve' fosca del sol la luce e avara ?

Ma no: Febo, a cui tua cetra è si cara,
Fia che rida nel ciel rasserenato :
E cheti i venti, al suon con lieve fiato,
Mormoreran de' tuoi be' carmi a gara.

Vanne dunque, o mio Tirsi. Il suo cospetto
Fuggirà 'l lupo; e spianeran la via
Le ninfe delle selve al tuo diletto,

Mi disse un Nume, allor ch' io gli offeria
Incensi e voti, a ciò che nel tuo petto
Servasse la metà dell' alma mia.

Digitized by Google

Sonetto XXI.

L' assenzio che di Amor negli orti nasce
Curar mi fea suoi scarsi frutti poco.
Amor n' ebbe disdegno, e a farmi gioco
Crudele, meditò non use ambasce.

E te, mia Diva, cui fin dalle fasce,
Seguir le grazie ancelle in ogni loco;
Te che dagli occhi vibri ardente foco,
E su' cui labbri 'l mele Ibleo si pasce

(Su' labbri di corallo onde di fine
Perle doppia catena ad ora ad ora
Schiudesi), offerse all' attonito sguardo.

Vidi, e perii... Ah no. Dolci e divine
Son le beltà di lei che m' innamora,
E dolce 'l foco in ch' io mi stempro ed ardo.

Sonetto XXII.

Poichè , Fille , di amor segni innocenti
Vers' altra ninfa , nel mio volto miri :
Gelidi e mesti quegli occhietti giri
Ch' eran testè due licte stelle ardenti ?

Ma coi sguardi onde fulmini mi avventi
Apportator d' insoliti martiri ,
Mentre per falsa gelosia deliri ,
Vani per te , per me , foggi tormenti.

Sì poco appresa hai tu l' arte di amare ,
Che Amor non scerni che sul volto ride
Da quel che fiede il cor con punte amare ?

Questo a te serbo : alle mie labbra fide
Credi , asserena le pupille care ,
E lui ristora che 'l tuo sdegno ancide.

Digitized by Google

Sonetto XXIII.

Torbido sogno in cupo ed ermo bosco
Menommi, ove ruggian fere diverse.
Tinto di lampi 'l ciel di nubi fosco
Era, e le piante d' atro sangue asperse.

Quivi entro un orsa (s' io mal non conosco)
Vidi, cui mortal spiedo il fianco aperse,
Schiantare i tronchi, e immonda bava 'e tosco
Sparger sì ch' uom sua vista non sofferse.

Poi vidi un' idra a quel suolo infelice
Strisciar dintorno : e vidi amica scure
Mozzar piombando, l' altera cervice.

Ma da quel tronco, e dalle vene impure
Vidi surgerne mille, e da radice
Seccarsi l' erbe, e farsi l' acque oscure.

Io gridar volli, Oimè chè son tai larve?
Quando l' aurora venne, e 'l sogno sparve.

Sonetto XXIV.

I carmi vengon da serena mente,
Dice, s' io non fo error, certo latino:
E un altro aggiugne: Desta l'estro il vino,
Nè canta Euterpe ove non balli il dente.

Ma io, cui poco sale il ciel consente,
E in altro caso son grullo e tapino;
Sol se lo stento sgridami, al cammino
Pegaso sprono, e anc' ho dell' insolente.

Credo che intenda vostra signoria,
Verbigrazia, or che sbuca in un sonetto,
Che la lunga sonò la Musa mia

So ben ch' è tal da non le dar diletto:
Ma basta che in effetto a me lo dia,
E 'l grano o i soldi mi diate: Ho detto.

Ma ve ch' io sono inetto?
Io volea dire, e giá m' era fuggita;
Che la grazia veloce è sol gradita;

E che a dir vero irrita
Quel Poi . . Non so . . Vedrem chè si può fare . .
Non c' è 'l fattor . . . Bisognerà tornare :

Perchè , signor compare ,
Il ventre è tal senza discrezione ;
E s' e' grida , non fa dilazione.

Ode VII.

Fanciulla a cui purpuree
Due rose an orno il viso ,
Che con sue foglie candide
Dipinse il fiordaliso ,
Non del Caistro al margine
Son cigni sì gentili:
Nè gli orti delle Esperidi
An pome a te simili.
Quando ne' giunchi adunasi ,
Non è più fresco il latte ,
Nè la bianchezza supera
Delle tue membra intatte.

E fior tal, credo, libasi
Su tue vermiglie labbia
Qual non ha l' Indo o l' Arabo
Nell' odorata sabbia.
Là forse il dolce cogliesi
Che d' Ibla i fiali avieno :
Forse di Giove il nettare
Ebe ti versa in seno.
Chiaro ruscel che mormori ;
Pratello di viole;
Rezzo di state e Zeffiro,
Seren di verno e sole ;
In somma le delizie
Ah tutte imiti e accogli,
Onde ne inviti e leghine,
Onde lo cor ne togli.
Ma più pungente, o barbara,
Perchè sei delle spine ?
E perchè sei più gelida
Delle Iperboree brine ?

Non è sì scoglio immobile :
  Nè a sferzar la sponda,
Così vien sordo il pelago ,
  Così vien cruda l'onda.
Lodato nè si gloria
  Così pavone, al lume
Del sol , la pompa varia
  Spiegando delle piume.
Ingrata è , credi , a Venere
  Gentil , durezza alpestra :
Perch' ella ad esser tenere
  Ver noi vi fu maestra.
E forse in van nascondervi
  Cercate col rigore :
Che male un foco celasi
  Che avvampa a tutti 'l core.
Se chiedi ciò chè vogliasi ;
  Chè non so dir , nè come :
E profferir , morendomi ,
  Temo di amore il nome.

Brindisi V.

Un disio che mi seduce,
Una luce
Che mi abbaglia,
Ed entrando per gli occhi al cor si scaglia,
E l' ardor, che ferve in seno,
Dall' alunno di Sileno,
Che le Cure discaccia e Amor ne adduce,
E per cui l' uomo ebbro e festante impazza;
Mi sprona e sforza,
Con dolce forza,
A coronar questa fumante tazza
Di variata ghirlanda odorosa,
E libarla
Tracannarla
In pro di lei che 'l nome ha dalla rosa.

Ode VIII.

Tutta bella e leggiadretta
È colei che m' innammora;
Ma dagli occhi ad ora ad ora
Vive fiamme al cor saetta.
Poi col crin, che vago e sciolto
D' amor nova è maraviglia,
In tenace rete avvolto,
Cruda strappalmi, e se 'l piglia.
Or chi mai del cor squarciato,
E combusto, e prigioniero,
Rimembrar potrà lo stato
Quanto sia doglioso e fiero?

Ode IX.

Crolla, e scote i saldi cardini
La terrestre immensa mole.
Suoi fiammanti raggi 'l sole
Ammortiti asconde al dì.

Digitized by Google

Da' notturni abissi gelidi,
Delle tombe i sassi infranti,
Surgon l'ombre ignude erranti...
Chi nol vede? un Dio morì.
La natura freme e turbasi.
E riman tranquillo il core!
Di chi reo, di tanto orrore
La cagion rinchiude in se
No, mio Dio. Dirotte lagrime
L'alma già per gli occhi versa,
Onde alfin purgata e tersa
Torni al tuo trafitto piè.
Tu 'l divino sangue a spargere
Per l' uom reo, scendesti in terra;
E a tal prezzo il ciel disserra
Il tuo Padre a noi lassù.
Di sua destra irata i fulmini
In quel sangue e' tuffi e spegna.
Nel tuo cor clemenza regna,
E farai me salvo tu.

Digitized by Google

Ode X.

Madre, de' miseri dolce conforto,
Stella che a' naufraghi mostravi 'l porto,
Ora che adombrati nube crudele,
Deh chi dirigere può le mie vele
In quest' oceano che freme ognor?
Pur tra le nuvole ch' or ti fan tetra,
Se già diffusesi nova dall' etra
Luce vivissima, che al cieco mondo
Squarciò le tenebre di error profondo:
Ah no, di perdermi non ho timor.

Ode XI.

Vaga donna cui la Idalia
Bella Dea lo spirto infuse,
Cui diè pace il nome amabile,
Minerva il senno, e 'l favellar le muse,

Mille lacci incauta e semplice
  Tese intorno a questo core,
Ch' io spregiai. Ma fiero e subito
  M' incolse, e inviluppommi in essi Amore.
Ma sua rete lei medesima
  Prigioniera avvinse e tiene.
E d' amor novella vittima
  Ella parte con me sue dolci pene.
Noi ci amiamo. Ella consumasi
  In intenso e vivo foco.
A lei presso io languo e struggomi,
  Tremo da lungi, e non ho tregua o loco.
Se da' labbri amanti schiudere
  Mai la veggio un bel sorriso:
Cotal gioia il petto inondami
  Che goder parmi 'n terra il paradiso.
Ma se 'n quegli occhietti turgidi
  Di cocenti aure amorose
Veggio l' livida Mestizia
  Sedersi, e trarne lagrimette ascose.

Tale allor spavento e tremito
  Circondando il sen, mi assale,
  Che piombar mi sembra all' orrida
  Tormentosa voragine infernale.
Questo stato amaro e misero
  Dura sorte a noi prefisse.
  E 'l decreto, inesorabile,
  Ne suoi ferrei volumi 'l Fato scrisse.
Deh se avete in lui lo 'mperio,
  E se giusti siete, o Dei,
  Per pietà di sì bell' anima,
  Ogni tema e dolor togliete a lei.

BRINDISI VI.

Tutta i' tracannerò l' onda sanguigna
  Che 'n questo vetro zampillò spumante.
  E quante gocce scendono
  D' essa, e lo sen mi accendono;
  Tanti felici dì stella benigna
  A voi conceda, o bella coppia amante.

Google

Ode XII.

Qual fredda stringemi ria tema il core?
Perchè mi laceri tirranno Amore?
Forse che prossimo è 'l fiero istante,
Fiero e terribile per donna amante,
Ch' io debbo svellermi dal mio Fileno,
E antivedendolo, l' alma vien meno?
E pur quel barbaro più non mi crede,
E iniquo accusami di poca fede;
E bieche e torbide dalla sua Fille
Altrove volgere può le pupille;
E me che tenera l' amai cotanto,
Lascia distruggere di sciolta in pianto!
O stolta Fillide, serena il ciglio,
Ed osa intrepida cangiar consiglio.
D' amor chi struggesi di amore è degno:
Un crudo merita solo disdegno.
Già non più l' avido innamorato
Sguardo in lui pascere ti sarà dato.

Che mai quel perfido dal cor di sasso
Fia che a te volgere non degni 'l passo.
Alle amarissime dolcezze il petto
Chiudi, e dimentica l' amato aspetto.
E se 'l sen debile squarcia il martire,
Amante misera sappi morire.

Anacreontica I.

Che vuoi tu ch' io ti faccia,
Loquace rondinella?
I vanni tuoi leggieri
Vuo' ch' io prendendo tarpi?
Od anzi vuoi che dalle
Radici tua linguaccia,
Siccome Tereo, i' mieta?
Perchè da' miei be' sogni
Con mattutine voci,
Rapisti Galatea.

Anacreontica II.

Tu rondinella amica,
Tornando d' anno in anno,
Di state il nido tessi,
Di verno ti dilegui
Nel Nilo o sopra Menfi:
Ma nel mio core tesse
Amor mai sempre il nido.
Questo amorin s' impenna;
Quest' altro è ancor nell' uovo:
Già mezzo schiuso un' altro.
È de' pulcini schiusi
Il pigolar perenne.
E gli amorin più grandi
Allevano i piccini.
E gli allevati tosto
Ne fan degli altri nuovi.
Or chi consiglio dammi?
Ch' io già non valgo Amori
Tanti a fugar con voce.

Ode XIII.

Quando da prima giunsemi
La insulsa tua canzona ,
Del vero con ingiuria ,
Bella io la dissi e buona.
Or contro me tu infurii ,
Giovane sconsigliato!
Ah tu non sai chi stimoli ,
Dove ti guida il fato.
Vuoi forse che la ruggine
Deponga lo mio dardo ,
E scoppi 'n te il poetico
Furor già cheto e tardo ?
Ma no: la man che sferzami
Io compatisco ed amo ,
Ammiro il tuo bel genio
Pronto 'l tuo 'ngegno chiamo.
Nè giovami rispondere
A chi , simile a pazzo ,

Versi e parole accumola
Come gli viene il lazzo.
Solo di ciò che 'n laude
Tu dì prima e dassezzo,
S' è vera, ti ringrazio:
S' è falsa la disprezzo.
E poi, che mal convenganti
Le parti che ti assumi
Temo, e che 'l vituperio
Favelli di costumi.
Sì 'n te la bella e laida
Mogliera di Vulcano
Sol quelli piaghe generi
Che in me fa di sua mano.
In vaghe membra e tenere
Per me le frecce indore:
Per me su volto ignobile
Punte ha di piombo, Amore.
Te con immenso obbrobrio
(O vil natura umana)

Piaga Mariantonia,
  Arroste una befana.
Per te. . . . . Ma in qual gran pelago,
  Folle ch' io son, mi gitto?
Dove è sì gran materia
  Meglio è lo starsi zitto.
Se vuoi dunque in poetica
  Esercitar lo strale;
Non manca: per esempio,
  Potresti 'n Correale.
E se crudel Cupidine
  Tua coratella ha rosa;
Non manca; per esempio,
  Puoi dir di Sinforosa.
In somma in ogni vicolo
  Vi sono ampj suggetti
A gusto più del secolo,
  Bellissimi e perfetti.
Per me coteste grazie
  Non son troppo opportune,

E son d' ire in pericolo
Schernite pel comune.
Che tu per l' accademia
Sei troppo , affè , piccione ;
E se non sei geometra ;
Ti vieta entrar Platone.
Se dunque scherzar piaceti ,
Io teco scherzerò ;
Se maladire e pugnere ,
Io non risponderò.

Ode XIV.

Vanne.. a battaglia inabile
Se tu , poltron guerriere ,
Se un sangue salutevole
Ancor ti fa temere.
Alma nel petto intrepida
Marte omicida chiede.
Alma vuol forte Venere ,
Che sol con gli occhi fiede.

Chè 'n ardue imprese attendere
  Dal tuo valor si puote;
Se sì comun profluvio
  Sì ti raffredda e scote?
Amor che frecce 'n gli uomini
  Rado temprò pietose,
E invidiose guardie
  Mille agli amanti oppose,
Di sue care delizie
  Oggi 'l soggiorno ameno,
Oltre il costume tenero,
  Ti schiude nel mio seno.
E dal desio che innebriami,
  E dal piacer sedotta,
Le più soavi grazie
  Io ti farei pur otta.
Credilo a quello ond' ardomi
  Inusitato foco,
E a quel che i detti autentica,
  Sangue, d' inchiostro in loco.

Vaga è per lo suo murice
L' aurora allor che nasce:
Rosa che d' ostro tingesi
Tu sdegni, e offerta lasce!
Ma se degli orti Idalii
Ti sono ingrati i fiori;
Non fia che' suoi dolcissimi
Frutti per me assapori.
E se beltade facile
Avvien che si disprezzi,
Provi il rigor di femmina
Chi vilipende i vezzi.

Anacreontica III.

Amor già nelle rose
Un' ape che dormia
Non vide, e fu ferito:
E morso della mano
Il dito, alzò piangendo

Digitized by Google

La voce; e a vol correndo
A Citerea la bella
Son perso, o madre, disse;
Io son perduto, e moro.
Ferimmi un piccol verme
Alato che si appella
Da' contadini pecchia.
Ma quella: Se 'l pungetto
Cotanto duol d' un' ape,
Si dolgan quanto credi,
Amor, chi tu saetti?

Anacreontica IV.

Presso l' ombra, o Galatea,
Quì t' assidi. L' arbor vago
Le sue molli chiome squassa
Sovra 'l lento ramuscello.
E scorrendogli dappresso
Ruscelletto, ad amorosi

Seducenti detti invita.
Or chi mai veggendol, fia
Che trapassi questo loco?

Epistola I.

O di nostro legnaggio eletta prole,
Mio tenerel nipote, il qual ne' primi
Anni del crescer tuo, mostri del padre
E dell' avo agguagliar lo 'ngegno altero,
Io ti saluto, ed al tuo affetto ed alla
Memoria che di me serbi, dal cielo
Quella mercè ch' io dar non posso imploro.
Tu a grandi imprese sì t'avaccia, e premi
L' orme de' tuoi parenti (Esse al sublime
Loco ove seggion gl' immortali ond' hai
Nome fia che ti scorgano). E Fortuna
Qual suole, iniqua, i tuoi passi non rompa.

Digitized by Google

Voi che sì ne degnaste, o dotti ascoltatori,
Che quì veniste a udirne, udrete, ahi, solo errori.
Siam primaticce piante che o non producon frutto, [in tutto.
O alcuno sol dal verme roso, ed acerbo
Noi (non si può celarlo) rode ben più d' un verme, [ni ferme.
Che non ci lascia un' ora i piè, le ma-
Pensate voi se possa restarsi lo 'ntelletto
Fiso ad udir di austero maestro ogni precetto
Vaga 'l pensier volubile: e se una volta sola
Egli 'l ferma, quel tosto fugge di nuovo e vola; [mano,
Siccome augel che fugge ratto al fanciul di
Che 'n van poi freme e piagne, e lo richiama in vano.

E poi per bello e buono ch'e' fosse, in verità [po' ci dà
Lo studio non ci alletta , e in testa un.
Quanto al maestro, dirne mai non convien del male , [di sale.
Sebben non abbia in zucca punto ne' po'
Ma 'l nostro se pur tutto avessene saputo
Insegnar , tutto un solo certo non ha potuto.
Che breve tempo e forze e caduche e finite
A nulla al fin riduconsi partite e ripartite.
Errori adunque e falli d' ingegno e frale e folle [molle.
Udrete , e cerpelloni da prender con le
Onde se da stupire trar nulla non potrete ,
Avrete almen da ridere, e certo riderete.
Certo è ancor che da noi bandita è la impostura: [proccura.
Nè sforzo di memoria quì falso onor.
Però scusa otterremo da vostra cortesia...
Compagni dite voi, ch'io detta ho parte mia

Brindisi VII.

Vago zampilla e limpido
Questo vin, quando della botte sbuca.
Ed io beendol, brindisi
Ne fo trecento graziosi al duca.

Brindisi VIII.

E se 'n cima all' Appennino
Neve or fiocca ed alta e spessa;
Io tracanno questo vino,
Tutto in pro della duchessa.

Brindisi IX.

Or che 'l carro del sole in alto poggia,
E al sen piombando di Lieo la pioggia,
D' ogni cura mordace ha il gelo estinto;
Io beo in pro del ....

Digitized by Google

Salmo.

Da profondi gridai terreni abissi,
In mezzo i danni miei, Signor del cielo,
A te. Vedi Signor, la mia bassezza,
La pazienza e le miserie mie;
Odi i lamenti miei, prendi le voci
D' un miser figlio tuo ch' a te ricorre.
Peccai, Signor: ma se tu conti i falli,
Mio Dio, chi sarà giusto a te dinanzi?
Dal tribunal di tua giustizia eterna
A quel dì tua somma clemenza appello.
Tu sei pietoso. E se al tuo seggio intorno
Abbagliati di gloria i Serafini
Cantan perpetue osanne al Dio tremendo
Di Sabaotte, e se sgabello il sole
Forma al tuo piede, e la stellante spera
Trema al tuo nome eternamente santo:
Sei lo stesso, o Signor, che sulla croce
Per me spargesti 'l tuo sangue divino,

E deponendo di vendetta i fulmini,
Legge di grazia al miser uom portasti.
Oso perciò venir da te. Dicesti
Che il peccator vuoi salvo? Eccoti avanti
Un peccator, che sulla tua parola
A te ricorre, e l' aggravata salma
Delle sue reità pone a' tuoi piedi.
Pietà Signore. Anima mia sperasti
In lui; confida in lui: sovra i serpenti
Camminerai: rimireratti illesa
Il basilisco; ed i lioni immani
Placidi al nome suo verran com' agni.
Dal sol nascente all' ombre della notte
Speri il popol di Dio nel suo Signore:
Che nel suo cor misericordia vegghia
Presta a' mortali, e dal suo aperto lato
Fonte di grazie permanente scorre:
Ed ei ti farà salvo. Ei lo promise,
Egli è padre, ed ei può, se tu ne 'l chiedi,
I duri sassi trasmutarti 'n pane.

Brindisi VI.

Quei di Bacco amabil ostri,
Che su' dolci labbri vostri
Impremendo ad ogni sors o
Van soave e grato morso ,
Scendan giù , ne' vostri cori
A destar novelli ardori ,
Mentre io libo alla soave
Beltà che d' ogni cor volge la chiave.

Madricale II.

Un' angioletta un dì dal paradiso
In compagnia di faretrati amori ,
Con panie e reti , orgogliosetta 'n viso ,
Cacciatrice tra noi venne di cori.
Io che rimasi allo spettacol fiso ,
Caddi ne' lacci ascosi in mezzo i fiori.
Ella con bel sorriso ,
Amami prigionier , mi disse , o mori.

Digitized by Google

ELOGIO I.

Livida in volto oltre l'usato e bieca.
Fremea la Morte dispettosa, e'l lido
Trascorrendo del mar che di Falanto.
Circonda e bagna la città felice,
Le nere labbra si mordea da lungi
Contro Francesco, che l'acuta falce
Rintuzzolle, ed inerme e ravvilita.
Fuggir la fea dalle abitate mura.
Però che di Natura ei le più cupe.
Latebre penetrando, e 'l prisco velo
Squarciando, che adombronne e ascose il volto,
De' più tremendi e velenosi Morbi
Occulti della vita insidiatori,
Le cagioni indagar seppe e le leggi:
Onde la forza infievolinne, e tutta
Domonne la ferocia, e disarmogli.
Ei potè quindi dalle ingorde canne
Spesso dell'Orco estrar gli egri mortali;

E freschissimi ancor di sue vittorie
Verdeggiavan gli allori, allor che un atro
Morbo, della fatal donna ministro
E messaggiero, che a' suoi cenni presto
Già la solea precorrere, sdegnando
Abbattuto mirar l' antico impero
Che Morte avea sulle mondane cose,
E messa in bando sua reina; a farne
Vendetta mosse inaspettata e truce;
E avvolto il capo di annodate bende,
Ingombro e cinto da caligin densa,
Perch' altri ravvisar sì nol potesse,
Se ne venne a Francesco. Avea la notte
Allor sepolto nell' obblio profondo
Le cure e i sensi de' viventi, e'l Sonno
Della Morte parente, e collegato
Al tradimento, colle gravi stille
De' papaveri suoi gli occhi cospersi
Di Fago, gl' involvea coll' ombra cupa
Dell' ali brune in un Leteo sopore

La mente, e sue potenze instupidia.
Il Morbo adunque a lui celatamente
S'appressò, s'acquattò, lo squadrò tutto,
E' n sulla testa, ov'ha colei la sede
Onde temea di rimaner conquiso,
Mortalmente colpitolo, aggravossi.
La Morte in questo ad osservare intenta
Da lungi, vide il suo nemico oppresso,
E sua falce riprese, e in un momento
Forbitane la lama rugginosa,
E di nuovo aguzzato il dente ottuso,
Nè fece in lui la più terribil pruova.
Ei da profonda e larga piaga anciso
Cadde, ed immensa fè ruina, quale
Eccelso pino, che se all' ire saldo
Degli aquiloni, ed inconcusso stette,
Crollando appena la fronzuta cima,
Al fin troncato da villana scure
Precipita fremendo, e' l suolo ingombra.
Morte figlia del Tempo e della Pena,

Digitized by Google

Che nella riva dello Stigio lago
T' espose, e' n cambio del materno latte
T' immerse il labbro in quelle putrid'acque,
Vincesti o Morte: hai dell' età nel fiore
Reciso il fior delle virtudi, e tutti
Vendicando tuoi dritti, hai tua possanza
Senza limiti estesa. E se tua gloria
Sono i trofei che degli estinti innalzi,
Sublime un n' ergi sull' avel di Fago;
E fiera vi t'assidi, e baldanzosa
Fa mostra e pompa del maggior tuo vanto:
Che trionfando di un sol uom, le palme
Mieter puoi non contese or dalla turba.
Pur se corrompi la sua frale spoglia,
La sua parte immortal tocca non hai,
Anzi sue glorie, e tuo rancore accresci:
Che più si pregia il ben quand' uom lo perde,
E più ratto si perde il ben pregiato,
Dacchè tu furi i buoni e lasci i tristi.
E la mestizia universal che leggi

Scolpita in ogni fronte, e d' ogni labbro
Il funesto silenzio, e i caldi rivi
Dalle piene pupille traboccanti
Predican l' onte e le rampogne tue.
Nè di Francesco, sebben l' empia Cloto
Lo stame rapidissima ne attorse
Sul fatal fuso, fu la vita breve.
Breve han vita color cui lunga etade
Non è che lungo e neghittoso sonno,
Nè veggion calvi è ' ncanutiti quello
Che Fago vide imberbe e biondo ancora.
Fago in sul fior de' primi e più verd' anni
Di Galileo, d' Isacco e di Renato,
E di mill' altri d' ogni uman sapere
Padri e maestri gl' immor tal volumi
Scorse con occhio indagatore, e i sensi
Reconditi ne svolse. Ei delle vaste
Archimedee dottrine alle più altere
Vette, ov' altri levar suol l' occhio appena,
Ed atterrito il piè rivolge indietro,

Osò ingradarsi con veloce passo,
E tutti ricercar di ramo in ramo
I lor frutti divini, e satollarne
L' avida mente, e'n più favelle e modi
Snodar la lingua, per mostrargli altrui.
Sì data fosse a me del venerando
Cantor dell'ira del Pelide Achille
La lena facondissima e soave;
Come or sue lodi in altre lingue e' n altri
Carmi dintorno rimbombare udrebbe
Stupefatto colui che 'l Gange bee;
E quei che calca le dorate arene
Del Tago, e fin delle iperboree nevi
Il lungi separato abitatore.

Inscrizione III.

Quando appressi alle tue gote
Questo lin, crudel Fileno,
Ti ridican queste note
Per te quanto io languo e peno.

Google

Inscrizione IV.

Bianco lino morbidetto ,
Che a Filen ti manda Amore ,
Quando tergi il suo sudore ,
Deh per me gli tocca il petto.

Ode XV.

Là 've fremendo aduna
L' onde limpide il Sarno in grembo a Dori,
Erge la chioma bruna
Folto bosco di viti , olmi ed allori ,
Che del monte di Somma le pendici
Rende amene e felici.
Quivi dell' opre antiche
Incorrotta suol far pruova natura ,
Ove fra l' ombre amiche
Erra ogni ninfa semplice e secura.
Ma fra la prisca libertade, il core
Spesso imprigiona Amore.

Digitized by Google

Rozza beltà ma schietta
Fa lì sua mostra d' ogni fregio ignuda,
E l' alme, sì saetta
Che vano è pur che petto aspro le chiuda:
Che spesso Amor tra stel frondoso e stelo
Le porge ascoso il telo.
Ma s' è ver che negli occhi
Di bella donna e' mai l' auree quadrella
Affini sì che tocchi
Appena d' essi i seni, ignea facella
Apprenda, accenda e divori e consume,
Oltra ogni uman costume;
E se le Grazie furo
Unqua di Amor ministre, e collegarsi
Seco a espugnare un duro
E saldo core, sì che a terra sparsi
Tutti i ripari, l' alma al fin si arrenda
Ad Amor che la 'ncenda:

Ciò fu , lasso , in colei
Ch' io colà vidi altera infra le belle
Splender , qual non saprei
Se tanto Vener suol tra l' altre stelle ,
E tante fiamme folgorar da' rai
Che colpito i ' restai
Qual cui folgor repente
Strisciando intorno con luce vermiglia
Colse, e dell' alma ha spente
Le potenze sì ch' uom morto somiglia :
E dubbio son di riaver più vita.
Sì larga è mia ferita.

Problema I.

Di sua nemica Nice entrato Amore
Nell' orticello un dì, di verdi noci
Rubate avea ripieno un bel canestro,
E soletto sen gia per ermo calle.
Ma 'l vide stuol di petulanti ninfe,

Digitized by Google

Che a lui rapì la mal rapita preda.
Prima Licori ne arraffò la terza
Parte, la sesta Glauca, e la Filinna
La duodecima sola: ma più vispa
Melissina due settime ne tolse.
Venti noci ebbe Astioca la bella,
Dodici Tisbe sorridente, e d' essa
Una men Fille dalle rosse gote.
Sì restonne una sola ad Amor tristo.
E chì sa quante avea rapite ei noci,
E chì sa quante ne arraffò Licori,
E Glauca, e la Filinna e Melissina?

Problema II.

La vigna che mi dà mio padre in dote
Retti suoi canti e retti ha quattro lati,
Che cenquaranta fanno intorno passi,
E ne chiudono in se mille e dugento.
Considerate quanto è lunga e larga.

Digitized by Google

Egloga II.

LA SERENATA

ovvero

LA NINFA CRUDELE

Tirsi pastor, di campi e greggi povero,
Ma di fattezze e di costumi amabile,
E buono voce a modulare armonica
Di piva al chiaro suon, per Egle ardeasi
Bella: ed Egle con dolce amor reciproco
Gli porse un tempo grato refrigerio.
Ma come è seno femminil mutabile,
Di lei la fiamma si spense, o rivolsesi
Ad altro obbietto. Tirsi fido e misero
Languia: ma pur fallace lusingavalo
Speme che'l core della ninfa perfido
Pietà dovesse o pentimento pungere,
Quando che fosse. Egli con voce flebile

Digitized by Google

Talor, quando le capre in solitaria
Rupe pasceva, indarno a se chiamavala;
E se lavare al fiumicel vedevala,
O al campicello la bambagia cogliere,
Mandava a lei con canto lamentevole
Miste a sospiri parole, a cui piansero,
Com'è fama, sovente le Amadriadi,
E dallo speco Eco rispose languida.
Al fin quando una notte Egle restavasi
Senz'altra che del fido alano guardia;
Tirsi tolta la piva, allor che tacita
Quiete persuadea la sparsa tenebra
Egualmente per tutto l'emisperio,
Di lei sen venne presso alla casipola:
Ivi alternando al suon gli accenti queruli,
Questi spargea soavi versi all'aria:
O bella Egle già mia, la voce ascolta
  Di Tirsi sempre tuo, che fido t'ama,
  E la mente tien sempre a te rivolta,
  E solo quì te sospirando, chiama.

Digitized by Google

Perchè mai or non ti fai,
Qual solevi, in sulla porta?
Ninfa, m'odi, e conforta al fin mia brama.
Perchè amor tuo più non mi dici? forse
Perchè vedesti ch' io povero sono?
Ma Pane a me dolce sampogna porse:
Io l'alma ho fida, e'l cor sincero e buono.
Pur di vino porporino
Ecco un fiasco io t' ho recato:
E più ne avrai se grato a te fia'l dono.
Tu non ti desti, o crudele, e'l dolore
Punto non curi che a me morde'l seno!
O divenissi io per virtù di Amore,
Pecchia, e potessi'l tuo mordere almeno;
E ronzando, susurrando,
Rinfacciarti che a mia fede
Rendi ingiusta mercede atro veleno.
Ma or ch' è tristo nume Amor conosco:
Gnaffe, di tigre egli succiò la mamma;
E lo allevò la madre in ermo bosco;

Che sì m' offende, e fino all'osso infiamma.
Ma più fiera che non era
Quella tigre, or tu m' ancidi,
Se più la tua m' invidi dolce fiamma.
O vagamente desiosa, o ciglia
Nere, ninfa diletta, o tu che sei
Bianca qual latte e qual vino vermiglia,
Fammi un sorriso con que' labbri bei:
O strappare, e in pezzi fare
Mi farai la ghirlandella
Che d' appio e di mortella io ti tessei.
Nol credi? Io gitto il pelliccion mio vago,
E la inutile piva al cerro appendo;
E un salto fo giù nel vicino lago:
Ch' è meglio 'n molle che morire ardendo.
Pria che un lupo dal dirupo
D'Opna uscendo, qui mi sbrane;
Gradito, ecco, alle rane io pasto scendo.
Tacque, e poichè la cruda ninfa immobile
Vide restare, forsennato volsesi

Al lago, di lasciar la vita cupido;
Ma sulla sponda si arrestò: che l'impeto
Di cieco amor frenò ragione. Tenera
Pulzella amata non puote aver ferreo
Core. Pietade, udendomi sommergere,
Forse avverrà che 'l fieda; ed ella a porgermi
Aita corra, ov' i' fia assorto, inutile.
Altro compenso un Dio pietoso inspirami:
Disse: e gran pietra, che presso giaceasi,
Svelta nel lago travolse. Grandissimo
Udissi tonfo nel tuffarsi, e immergersi
Del sasso nella melma: e l'alan vigile
Che della ninfa custodia 'l tugurio,
Mise al rumore alti latrati, e fecene
Tutta echeggiar la valle. Il core battere
Sentissi Tirsi: e ogni ombra Egle pareali,
Che scinta 'l fianco e ignuda 'l sen, tra' citisi
E tra' lentischi scendesse a soccorrerlo.
E l'alma amante ancor temè che offendere
Il vago piè dovesse il cardo o 'l tribolo.

Ma Egle o non intese o disinfinsesi.
Ond'ei, poich' ebbe alquanto atteso, tornasi
Di lei davanti all'abituro, e l'ultima
Canzon per essa in queste note modula:
Perfida tu mie voci e'l tonfo udisti :
Ed a pietate nulla ti destò:
Anzi morto credendomi, gioisti
Forse, ma invano: io non son morto, no;
Ben sì conosco che 'l tu' amor fu finto,
E che la strega il ver mi disse un dì:
Ch' era amar sempre mio destino e instinto;
Ma che amar non potea donna così.
E quando chiusa di papaver foglia
Schiacciata sulla man scoppio non fè,
Se cieco non mi fea la intensa voglia,
Ben mostrommi che vana era tua fè.
Ora una capra bianca e nera bella,
Che ad ogni parto due capretti fa,
E ch' io serbava a te, la brunettella
Clorina figlia della Nice avrà;

Poichè sì mi dispregi crudelmente
  Ed a' miei pianti sei sì sorda tu;
Ed ella a se m' invita dolcemente,
  Co' labbri di amaranto, ognora più.
Sì cantò Tirsi; ed al troncon d' un nespolo
Sdraiossi, in core addolorato, e mutolo.
Pure sperando che la ninfa scotere
Almen di gelosia dovesse il vermine:
Al fin mancando ogni speme, Stoltissimo
Non sono io, disse, tante cure a perdere
Per donna che per me fatta è di porfido,
E a mie voci non men sorda che statua?
Pur non son io quì de' pastori l' ultimo:
E udito ho dir che nè le dee sdegnarono
Talor le braccia de' pastori: Pecore
Pasceva Adon per le montagne, e Venere
Vener la bella colpia di sì fervido
Desir che ancora sull' estinto giovane,
Pende ella forse con le tette tremole.
O quanto il tuo sonno profondo invidio,

Endimione.... Or sorge appunto Delia,
E gli occhi stanchi a riposare allettami.
Dell' Egle la capanna era 'n sul margine
Posta di un picciol piano; onde scendeasi
In amena valletta, di pomiferi
Albori piena, e d' arbuscelli teneri,
E d' erbe fresche. Riposta in un angolo
Era una fontanella, ove da un' umida
Pendente rupe, che gemea, chiarissime
Gocce cadeano. Nel fondo discendere
Rapidamente vorticoso udiasi
Tra verdi ripe d' alghe e canne e salici
Inteste, chiaro gorgogliante rivolo,
Che 'l lago fea ch' io dissi, ricettacolo
Di rane, ch' alto spesso gracidavano.
Volgeano il dorso all' oriente cariche
Collinette di viti, e di fruttiferi
Ulivi, e peschi e melagrani e mandorli.
E ad occidente d' Appennin gli altissimi
Gioghi nevosi da lungi scorgeansi.

Era 'l pianetto di coton foltissimo
Alto, che dalle aperte noci candidi
Schiudea qual neve fiocchi di bambagia.
E sul cigliar de' solchi il fagiuol tenero
Cresceva, e torto per terra il cocomero,
E 'l popon saporito, e la frondifera
Insipida cucuzza. Intorno feano
Folta corona di melati e laceri
Fichi carche ficaie e verdi e giovani.
E del tugurio accanto, sublimissimo
Noce spiegava i rami annosi all' aria,
E da sole e da pioggia proteggealo.
Tutto era dunque il loco ameno: e placida
Volgea la notte all' occidente. Lucida
La tarda Luna ergea le corna argentee
Incontro all' alto del meriggio circolo
Che 'l zenit sega; e le spalle a Lucifero
Avea rivolte, che ridente e nitido
Uscia della marina. Il lume candido
Trapassando pe' rami, fea degli arbori

L' ombre interrotte vagheggiar, che tremolo
Con l' alicelle gia scotendo Zeffiro.
E tranne sol d' un gufo il canto lugubre,
Molceva i sonni tranquillo silenzio.
Al tapinel di Tirsi si aggravarono
Adunque gli occhi di un sopor dolcissimo.
Ed in sogno veder Diana parvegli
Che discendea dal ciel, le amare lagrime
A tergerli, e le smorte gote e pallide
A ravvivargli e colorir di porpora
Con caldi baci. Ma già l' alba, gelida
Spargea rugiada. Il pastorello all' aria
Aperta esposto prese un freddo tremito,
Che dal sonno lo scote e 'l sogno fugane
Dolce. Vid', ei che sogno è sol sfuggevole
Felicità di sventuroso, e volgere
Nulla può core di ostinata femmina;
E apprese a farsi in avvenir più savio.

Digitized by Google

Canzone II.

Quando quel che del nulla ove sì giacque
Il tutto trasse, e diè forma all' abisso,
E loco errante o fisso (nacque:
Prescrisse agli astri; e nuovo il mondo
D'ignoto bello ornate, e sfolgoranti
Apparvero le cose; ed oro ed erbe
E gemme il suol produsse, e perle l'acque:
E trapunte di stelle scintillanti
Rifulsero le spere, e gir superbe.
Mille, e mille abitanti,
Altri a calcar col piede il suolo asciutto,
Altri a fendere il ciel con pronte piume,
Altri muti a guizzar nel mare o 'n fiume,
Vennero, e 'l mondo tutto
Empiero. Ma chi più mostrasse in terra
Di Dio la immago, l' uom nacque di terra.
Quanto di vago, e di mirabil schiude
Fertile prato in fiori, in frutti e 'n fronde,

Quanto nuota nell' onde ,
Nelle viscere sue quanto il suol chiude,
E quanto è bello'n cielo e'n aria, in breve
Adunossi nell' uomo; e'l picciol mondo
In bellezza il maggior vinse e'n virtude.
Bella donna l' uom vinse ; quasi neve
Bianca, e calda qual foco; e terso e mondo
Oro tenero e leve
Sciogliendo nelle trecce crespe e fine ,
E due stelle celando ne' begli occhi,
Onde pare che fiamme , e luce scocchi ;
E tra le fresche brine
Rose mescendo, onde il bel volto copra,
Dir sembra: Io son di Dio la più bell'opra.

Allora fu che un giovinetto vago
Con due grand'ali di dipinte penne ,
Non si sa donde, venne ,
Amabile, ma cieco , e mai non pago
Di pascersi d'altrui tormento e doglia.
È fama che beltà nel terzo cielo

Il generasse a vista di sua immago:
Ma donde i suoi pennuti strali toglia,
E ove ne indori, ove ne impiombi 'l telo;
E perchè l' altrui voglia
Mova con essi, e l'alme leghi e prenda;
E chi gli desse la faretra e l' arco,
Onde per sempre trar, mai non è scarco;
E come foco accenda,
Ed arda, e dolce pur paia l'ardore,
Io nol so dir: so ch'e' si chiama Amore.
Questo fanciul con le affinate punte
Cercando 'l core altrui dentro dal seno;
Affocante veleno
Vi lascia, onde le viscere consunte,
Come falda di neve in faccia al sole,
Disfannosi di bella donna in faccia:
Nè uomo v' ha che le rintuzzi o spunte:
Nè succo d' erba, o magiche parole
Avvien che 'l colpo saldi, o'l velen sfaccia.
Ma come sprona e vuole

Amor che ne conquide, e ne conduce,
S' adora pur ciò che ammirar conviene,
S' ama chi n' odia, e per amor dà pene.
Sì che d' infido duce
Ognor seguendo i capricciosi passi,
Avvien che l' uom l' età più fresca passi.
Pur questo amor, questo veleno, o foco
Giova alla vita, e chi d' amor sospira,
Mentre avvampa e delira,
È lieto, e gode, e torna al dolce loco
Dove tra belle ciglia il suo nemico
Siede superbo, e lo saetta e fiede,
E di speme le nutre a poco a poco,
Grato sollievo d' ogni amaro antico,
Che col dolce alternando, or fugge or
E in un tormento amico (riede:
Vivendo, fora l' uom felice in questa
Valle, ch' è di miseria e di duol grave:
Se fredda cura e ria, che sempre pave,
Sempre a mill' occhi desta,

D'Amor suora e nemica, e ognora allato,
Del suo gel lui non ne mostrasse armato.
Canzon, s'è ver ch' abbian virtute i carmi
Di trar dal ciel la luna, e da l' inferno
L' ombre, e da' freddi marmi;
Rinvienmi Amor, che sempre a noi presente
(Da te chied' io questa virtù sol una)
Finor non vide mai persona alcuna;
Benchè ciascun lo sente:
E dì: Se vuoi che ogni uom lodi tua via,
Chè non discacci tu la Gelosia?

Madrigale III.

Ecci talun sì grosso, e sì cappone
Che ciò sol crede e pone
Che 'l senso avverte, e in uno immenso voto
Non vuol che corpi e moto.
Altri è si metafisico e profondo
Ch' empie solo di spirti tutto 'l mondo;

E buono tal , tal rio ,
Tal misto crede ; e chiama
Il pessimo Demon , l' ottimo Dio.
Ma per provar sue tesi,
Ange sua mente grama ,
Suda per anni e mesi , e ch' altri sia
Fuor di dubbiezze a mala pena fa.
Corta filosofia.
Chi vuol prove chiarissime quà , quà
Venga , venga ad udir la prova mia.
Prova di fatti , e senza mal tecchiti
Argomenti infiniti , e sillogismi :
E tutto con le mani toccherà ,
Senza temer soffismi ,
In un meschin conquiso , e travagliato
E dal perverso fato , e dalla moglie :
Perchè chi dir mi toglie
Che 'l fato è Dio sdegnato , e ch'è Diavolo
Questa malvagia. Un dì carco d' ingiurie ,
Nel bollor di sue furie ,
Così disse ser Cavolo.

Sonetto XXV.

O tu, che a questa un dì mia reggia il piede
Volgi, nova a mirar pompa reale,
Vaghezza or non t' arresti esterna e frale,
Che addito io ciò ch' occhio mortal non vede.

Quel che sostien d' invitto eroe la sede
Fermo è valor che gl' impennò lo strale:
E la Man che'l protesse alta immortale
Ravvisa, adora, e danne a Dio mercede.

Mira a' suoi piè l' antica rabbia amara
Versar, col corno il folle orgoglio infranto;
E ad esser forte, e mansueto impara.

Sì surto dall' antica urna Falanto
Diceva: e al suon l' algoso capo il Tarà
Erse: ed immote tacean l' acque intanto

SONETTO XXVI.

Sdegno, che or or di viva fiamma ardente,
Inducesti al mio cor gelata neve,
Chi mi t'invola? Se al ferir sì greve
Fostù, come al fuggir sei sì repente?

Ah lo so ben, che al mio nume presente
Ogni fosco pensier sgombrar si deve;
Poichè non può terrestre nebbia e leve
I raggi sostener del sol nascente.

Nè questo è sol: Madonna ha bello il core
Non men che 'l volto: e'l sa ben chi la vide,
Ed io gliel vidi, e ancorchè cieco, Amore.

Furo, ingiusti miei sdegni; ed or l'ancide,
Scorno e vergogna; e s'anco alcun non more,
Morrà quand' ella parla, o quando ride.

Digitized by Google

Sonetto XXVII.

È fama che la tortora a cui fera
Mano involò la sua compagna amata,
Mesta ognora, e soletta e forsennata
Erri, nè trovi loco allor ch' è sera.

Ed io priva di lui, che mio sol era,
Languo qual per calor cerva assetata;
Nè la sete smorzar l' alma affocata
Fuor della fonte del suo bene spera.

Torbidi giorni ed inquiete notti
Vivo sognando e vegghio, e acute ed aspre
Spine sol trovo fra le molli piume.

Ite lagrime mie, dolenti motti
Ite a Fileno, onde il mio duol disaspre,
Dico: e i detti di Lete assorbe il fiume

Sonetto XXVIII.

Leggiadra Ninfa, che cantando vai
Di doti adorna nove e pellegrine,
Chi ti formò sì penetranti i rai,
Chi sì dolci le labbra coralline?

Di qual vena vien l'oro onde tutt' hai
Attorto in salda rete il biondo crine?
Ove vermigli son tanto i rosai?
Dove sì calde piovono le brine?

Non sì vaghe le poma ebbe Aretusa,
Quai pullulan dal sen che m' ha conquiso,
Doppio poggio onde Amor vibra suo telo.

Ma tu ti taci di rossor suffusa!...
Scaltra, il sol le rubasti in paradiso.
Che temi? rise, e sen compiacque 'l cielo.

Sonetto XXIX.

Colei che del mio cor volge la chiave,
E a se traendo i miei pensier governa,
Leggiadra è sì che la magion superna
Grazia e beltà forse maggior non ave.

Se fra' sue labbra, in grato atto soave,
Dolci parole e dolce riso alterna,
Se dagli occhietti folgoranti eterna
Fiamma diffonde con bel giro e grave;

E se i tesori dell' eburneo petto
Modestamente tra bei veli asconde;
A veder lei non v' ha pari diletto.

Ma di sue crespe e fine trecce e bionde
In descrivere l' or forbito e schietto,
A pronta voglia lingua non risponde.

Digitized by Google

SONETTO XXX.

Oimè, ben mio, la tua guancia vezzosa
Qual negro caso avvien che discolore?
Quale d' invido verno aspro rigore
La porpora natia tolse alla rosa?

Qual Dio, qual uom, qual fera mai, qual cosa
Turbò quell' adorabile rossore?
Ma tu mi guati e taci! Ha forse Amore
Al cor raccolta ogni tua fiamma e ascosa?

Sì caro, se 'l disio non mi lusinga,
Tu m'ami, e per me il seno hai sì conquiso
Che 'l murice di latte si dipinga.

O per vago pallor più vago viso,
Se sì dolce cagione è che ti stinga,
Qual più vago color tinse Narciso?

SONETTO XXXI.

Prence, cui merto alla fortuna eguale,
Oltre i nostri simil, tuo posto eresse
Là, onde il ciel, con preci ardenti e spesse,
Prego t' innalzi più ch' uso è mortale,

Abbassa il ciglio, e giù tarpate l' ale,
Tra le turbe da ria fortuna oppresse,
Mira un che con sudor benchè 'l volesse,
Ramingo cerca, e trovar pan non vale.

Tu di quel che a dovizia a te fu dato,
Di quel che sovrabbonda e si riversa,
Serba, e soccorri al mio misero stato.

Sì s' addoppi 'l tesor che 'l ciel ti versa:
E di corregger gli empj error del fato
Fia la gloria anche in te bella conversa.

Sonetto XXXII.

Questa che le delizie orna e descrive
Di nostra terra già lieta e superba,
Cui le acquistate pompe, etade e acerba
Sorte involò, non le beltà native,

Signor, d' un avo mio l' opra è, che vive
D' alte grandezze le memorie serba,
Ch' or disperse ed infrante, arena ed erba
Ingombra, e calcan le gregge lascive.

Ed io nata a sì, nobile ventura,
Piccola sì, ma tua fedele ancella,
L' offero umile al tuo sublime trono.

Deh' ti piaccia gradirla, ed a futura
Gloria per te surga la patria, e quella
Magione u 'nacque e a te sacrossi 'l dono.

Sonetto XXXIII.

Ardo, infida Corinna. E le fiammelle
Vive, onde appreso è 'l cor, da te partiro.
Sicch' io solo per te gemo e sospiro,
E per te vivo in pene acerbe e felle.

Gli occhietti tuoi, che quasi ardenti stelle,
L' alme accendon di speme e di desiro,
E i rosci labbri, che col sol respiro
A se le rendon prigioniere e ancelle,

O che 'l dì splenda o che la notte imbrune,
Presenti al mio pensier dan cibo al foco
Ch' altra ammorzar non può che la tua mano.

Or chi asciugar può mie ciglia digiune
Pur di mirarti, o rinfrescarmi un poco;
Se tu stai, mio tesor, da me lontano?

Google

Sonetto. XXXIV.

Amai donna leggiadra : e grata cura
Nacque anche in lei di amore, onde tutt'arse:
Sicchè un tempo felice in mia ventura
Vissi : e la via di Amor bella mi apparse.

Ma nera Dea che 'l male ama e proccura
Tosco d' inferno sul mio dolce sparse,
E la serena fronte in bieca e scura
Volse: e le chiare luci atre mostrarse.

Poi fiera e inesorabile mi disse
Venen ti fia chi fu cibo soave ;
E 'n dura selce il rio decreto scrisse.

E perchè 'l mio dolor non sia men grave
Pur vagheggiando lei che mi ferisse,
Tolta la bella feritrice or m'ave.

Sonetto. XXXV.

Oltra sue leggi e 'l comunal sentiero
Chiunque rimirar vuò la natura;
Venga, e vedrà quì fra neglette mura,
Novo in Mondo e mirabil magistero

Vedrà ch' oggi la immagine del vero
È vero, e moto e voce ha la pittura;
E che risurta in nobile figura,
Vive l' alma di Flacco, e 'l gran pensiero.

Vedrà di Orfeo la lira in nostra etade
Muovere nuovamente i tronchi e' sassi,
E dello 'nferno intenerir le strade.

Ma poichè mortal bene avvien che passi
Ratto, e raro valor repente cade:
Chi vuò mirar, quì tosto volga i passi.

Digitized by Google

Sonetto. XXXVI.

Ed a voi, donne amorose e gentili,
Che quì trasse vaghezza e cortesia,
Quai render grazie in rozze rime umili
Puote la poverella musa mia?

Per voi lo stame mansueta fili
Lungo la Parca imperiosa e ria.
E di gemme di armille e di monili
La Fortuna il grembiul pieno vi dia.

E con tai lacci Amor sì vostri annodi
Sposi, ch' e' v' abbian sempre e sole care;
Nè mai gli vinca seduttrice bella.

Frutti a' vostri bei figli eterne lodi
Parnaso. Or qual dono miglior può fare
Che voti Musa rozza e poverella?

Cantata I.

Bell' aurora, che tinta di murice,
Rugiadosa dal mar che ti ascose,
Messaggiera ti mostri del dì,
Perchè oltre l' usato, in levandoti,
Copiosa una pioggia di rose
Vai spargendo dal grembo così?
T' intendo, aurora amica. Il giorno è questo
Che dalla Rosa ha nome. O fausto giorno,
Che ben sia tu venuto: o salve, e mille
Volte in girando le celesti rote,
Dagli aurei liti Eoi
Riedi lieto e felice e fausto a noi:
Se Minerva ti cinga
Di sempre verde e lieta oliva il crine,
E delle elette e fine
Sue perle il fregin le marine Dee,
Dalle cui braccia testè sorgi, o giorno,
Dall' oriente adorno.

E tu leggiadra Rosa
Che qual degli orti suol tra gli altri fiori,
Esser la rosa, l' ornamento sei
Tu della tua famiglia, i voti accetta
Nudi, ma d' alma schietta e desiosa,
Che 'l Ciel gradisce... Ah sì: parmi che 'l Cielo
Lieto ti versi di sue grazie un nembo.
Già già te'l veggio 'n grembo; e 'n lieta sempre
Ed abbondante pace,
Che mai non turbi face
Di ria discordia, antivederti parmi,
Come feconda vite
Ricca di bella prole, e di te degna,
E di suo padre degna,
Viver cent' anni, e rammentarti allora
Che io cener fia, de' buoni augurj e veri
Di poeta infelice,
Cui non offrir altro che augurj lice.

Ode XVI.

Donna benefica, cui sempre è grato
Gli error correggere d' iniquo fato,
E a' buoni porgere l' amica man,
In questi piacciati carmi devoti
D' alme sensibili gradire i voti,
Ch' oggi all' amabile tuo nome fan.
Questo di fulgida serena luce
Dì che Lucifero lieto conduce,
Per cento secoli ritorni a te,
Scorto da ore ridenti e belle,
Pien di delizie sempre novelle,
Per cento secoli ritorni a te.

Inscrizione V.

Quì profondo è obblio de' mali:
Quì gioconda è sol la vita:
Quì a gioir breve, o mortali,
Con le Grazie Amor v' invita.

Digitized by Google

Problema III.

Un' asina, e una mula ivano carche,
E sotto il peso l' asina gemeva.
Ma la mula: Or perchè si duolti, o madre,
Come pulzella? Se a me del tuo carco
Uno staio prend' io, n' ho di te doppio:
S' uno da me tu te ne tolghi, eguale.
Or chi non sa quant' hai tu lieve soma?

Problema IV.

Donna tua povertà più non rimembri?
Tu 'l dì filavi di lana una libbra:
Ed un terzo di più tua maggior figlia:
E col tenero pollice filava
La metà della tua la piccoletta.
Or siete in egual modo infingardite,
E tutte e tre ne filate una sola!
Quanto credete lavorar ciascuna?

Google

Madrigale IV.

Nella stagion che premj al fin graditi
Rende all'agricoltor l'anno pomifero;
In un giardino ombrifero,
U' pampinose viti,
Di gialli e neri grappoli
Cariche, appena sostenieno i palmiti,
E bei fichi pendean tremoli, e laceri
Da' rami e dalle vette, e parte al suolo
Cadean; dal padre Ormolo,
Clori, leggiadra e amabile villana,
Fu posta guardiana.
Là disteso sull'erbe il bianco lato,
Ella con l'armonia dei grati accenti
Tragge o ferma i villani a udirla intenti.
Vecchio Ormolo insensato,
Se a tener quindi lungi i rubatori
Costei sceglie sti che altrui ruba i cori,
Ed a rapir più che a fuggire invita;

Dell' uva in cambio e de' tuoi fichi penduti.
La guardiana lor ti fia rapita.

EPITALAMIO I.

Mormoranti ed atri turbini,
Che terror recaste e mali,
Disgombrate: aurora levasi
Giocondissima a' mortali,
Cui dal Gange uscir simil
L' India non vide.

Che di là 've gonfio i margini
D' auree arene il Tago inonda,
ISABELLA vien, cui placida
Calma e bel seren seconda,
E 'nfiorando i poggi April
Precede e ride;

E 'n Francesco, a cui le Grazie
E la Pace scherza intorno,
Del gran Carlo il doppio genere
Riunisce in questo giorno
Con leggiadro amor, con fe
Vera e tenace,

Qual colomba nel cui tenero
Petto avvampi occulta fiamma,
Amorosa, pura e semplice,
Che al colombo che la 'nfiamma
Lieta porti 'l vago piè
Nunzio di pace.

Del terren che l' onde bagnano
Della Sicola marina
Questi erede e amabil principe,
Da Fernando e Carolina
Delle avite glorie il fior
Col sangue tolse.

Del monarca quella a' sudditi
Di cui 'l sol non mai tramonta,
E di lei che 'l nome diedele
E 'l saver, degli anni ad onta,
Nacque; e tutto 'n se 'l candor
De' gigli accolse.

Deh sgombrate adunque o turbini,
Ed omai gioite o genti:
E ripeta il fausto l' etere
Nome loro fra concenti,
Che stupito ascolti quel
Che bee l' Idaspe.

Questo negli imperscrutabili
Suoi volumi 'l fato scrisse:
E di Cuma, l' alma vergine
Già lo lesse, e ne predisse
Che uno stame così bel
Lachesi innaspe.

Digitized by Google

Ma i mugghianti flutti e torbidi
Già quetando, tace il mare:
E i Tritoni e le Nereidi
Escon fuor dell' onde chiare,
Lei che fende a salutar
Suo regno ondoso.

Il Sebeto dal ceruleo
Fonte, u' il capo ombroso bagna,
Corre al mar, festoso e garrulo,
Che fra verdi colli stagna,
Al reale piè baciar
Sul lido algoso.

E le ninfe che Partenope
Nell' amena sua maremma
Chiude, liete al sol si mostrano
Che i grondanti loro ingemma
Antri, e desta gioventù
Ne' prati eterna.

Digitized by Google

Dunque dalle rupi Aonie,
Cinto 'l crin di molle persa,
Imeneo con aurea fiaccola
Di vivace fiamma e tersa,
Vieni dove il ciel quaggiù
Più lieto verna:

E chi tuo fratel Cupidine
Già ferì co' strali aurati,
Che Ciprigna scelse, ed ebbegli
Alle luci raffinati
Di colei che pace e amor
Col guardo inspira,

Santo Imen, tu con gratissimo
Stringi e valido legame,
Qual talora pioppo l' edera
Stringer suol col vago stame
Che 'l tenace intorno error
Frondoso aggira.

Che sì vaghe non si giungono
Vermigliuzze e fresche rose
Con be' gigli candidissimi,
Ove pria nel verde ascose,
Liete quando il sol spuntò,
Spiegaro il seno.

Vedi lei, che fra l' Esperie
Nuore vien. Così parea,
Infra l' altre, quando a Paride
Discoperse Citerea
Il bel viso che 'l ciel può
Sol far sereno.

Nè sull' Ida, la qual bagnano
Mille rivi, al gran tonante
Tal Giunone offerse amabile
E celeste allor sembiante
Che la fascia di piacer
Cinse contenta.

Fortunata ed adorabile
Sposa, omai ti appressa all' ara:
Che fra braccia di dolcissimo
Prence vita avrai più cara;
E quel sempre dee piacer
Che 'l ciel ne appresta.

Che siccome solitaria
Vite, stando in erma terra,
China giace: e 'l nudo palmite
Vago frutto non disserra,
E di pallida il terren
Sol fronde ingombra;

Ma se avvien che all' olmo accoppisi
Maritata, in alto poggia;
E l' onor dell' uve, e pampano
Verde schiude in nuova foggia,
Nè di pallida 'l terren,
Sol fronde ingombra

Sì se sola invecchia vergine
Langue, e sterile sfiorisce;
Ma gioconda nel connubio
Vaghi frutti ognor nudrisce,
E leggiadra il suo gentil
Sposo innamora,

Ed a se lo tragge; Eraclio
Come sasso il ferro tragge;
Ed attrarre il sol, che fervido
Sul mattino i prati irragge,
Suol la gocciola sottil
Che l' erbe irrora.

Avverrà ch' e' dunque serbiti
Sempre integro e saldo affetto,
E la candida Concordia
Segga in sponda al vostro letto:
Ed amica l' aureo crin
V' offra Fortuna.

Digitized by Google

Ch' ove Fede e Mansuetudine
E Innocenza, amica an sede,
Dal turbato cielo fulmine
Mai non cade, e mai non fiede:
Ed annunzia bel mattin
La notte bruna.

Sì di quante ove 'l sol celasi
Splendon faci scintillanti
Trovi alcun piuttosto il numero
Che de' fausti vostri instanti,
Molti quanti ha grani 'l suol
Di Libia ardente.

Il fecondo matern' utero
Colmi poscia un bel bambino,
Che 'l labbruccio, qual papavero
Mezzo aperto porporino,
Volga al padre, pria che al sol,
Dolce ridente.

Ma chè fia ? Fulgente e tremola
Stella 'n giù dal polo move,
E vermiglia luce strisciane !
Ascoltaste? tuona Giove:
E rimbombo pel seren
Va leve e rauco.

Dagli ombrosi boschi volgono
Qui co' verdi i Fauni doni;
E co' frutti le Amadriadi
Allevati da' favoni:
E dal roggio mare vien
Co' nicchi Glauco.

Ed assiso in bianca nuvola,
Dalla più sublime spera,
Giù discende il Dio che a Tenedo
Ed a Crisa e a Cilla impera:
E 'l suo plettro genial
Gli pende al collo.

Digitized by Google

Io gliel veggio all' aurea cetera
Appressar con dotte mani.
La sua voce fiede l' aere.
Ite lungi omai profani:
Ed uom taccia all' immortal
Canto di Apollo:

O felici eletti principi
Nuova gloria del Sebeto,
Ascoltate il vero oracolo
Del fedel pastor d' Ammeto;
E segnate questo dì
Con bianca pietra.

Il beato vostro vincolo
Già tesser lassù gli Dei,
E quaggiù con nodi a stringerlo
Imeneo mandar sì bei
Che più belli non sentì
Giuno sull' etra.

E condisconlo di grazie
Vezzosissime e melate,
Che col volgere de' secoli
Fieno ognor multiplicate;
E 'n gli estremi rimarran
Tardi nepoti.

Dal felice vostro talamo
Surgerà di nuovo Achille,
Che le 'n van difese Troadi
Dissipando a mille a mille,
Per lui fia che scioglieran
Sue genti i voti.

Ed in van lo Santo tumido
Ergerà col corno l' onde:
Che assalito d' alto incendio
Ritrarrassi tra le sponde
L' ire torbido a tuffar
Nell' Ellesponto

A sua destra stando Pallade
Gli darà guerrier furore;
E quadrella che i cor cerchino
Porgeragli a manca Amore:
E fia 'l cielo a balenar
Di lui men pronto.

Ei potrà di palme carico
Regger l' orbe al fin pacato;
Ed in oro il secol ferreo
Ammirar potrà cangiato:
E con lui fiorir vedrà
Quel ch' or s' inerba.

Fra le spine incolte ed orride
L' uve pendere rossette,
Ed i velli allor vedrannosi
Volti in fila d' oro schiette;
E 'l rio serpe si morrà
Freddo sull' erba.

Tanto un chiaro lampo mostrami
Del futuro in mezzo l'ombre:
Il qual par che 'n là stendendosi
Giunga, e l'atra notte sgombre
A que' ch' infra i geli son
Che piove Arturo:

Lampo che alle genti misere
E conforto e speme adduce;
E a selvaggi estremi popoli
D' ogni dì più viva luce
Che alla tepida stagion
Splenda più puro.

Per lui lauri eterni annaffia
E la Plata immensa e l' Indo:
E per lui le muse intrecciano
Immortali serti 'n Pindo;
Che non mai potrà ferir
Di Giove il telo.

Digitized by Google

E te, COPPIA FELICISSIMA
Di tai beni produttrice,
Chiameranno un giorno gli uomini
La sua gran liberatrice,
U' l' arsura ed u' morir
Fa l' erbe il gelo.

Viva il sangue antico ed inclito
Che trasfuse in te tal seme,
Che farà gir la prosapia
Dei BORBON col cielo insieme:
Sempre e sii lodata tu
Che giri 'l sole.

Così disse Febo: unanimi
Vi assentir dal cielo i numi.
Giove mosse il ciglio: e pavide
Ne tremar le terre e i fiumi;
E la immensa scossa fu
Stellante mole.

Inscrizione VI.

Le Muse in Pindo, e nella terza spera
Fola è regnar le Grazie, e la Beltate.
Mortal, quì gli occhi cupidi girate:
Elle han tra noi più vaga pompa e vera.

Ode XVII.

Dritto da te se spergiurando offeso,
Fille, ti avesse unqua recato danno;
Negro se un dente o ti si fesse, od una
Unghia deforme:
Ti crederei. Ma le bestemmie 'l capo
Tosto che infido t'obbligar, tu splendi
Bella più molto, e dei donzel ti mostri
Pubblica cura.
Giova di madre violar l'ascoso
Cêner, di notte i taciturni segni
Tutti, col cielo, ed a gelata i numi
Morte non ligj.

Ride di ciò Venere stessa : ride,
Sempre aguzzando le quadrella ardenti
Feroce Amor sovra sanguigna cote:
Ridon le ninfe
Semplici. A te giugni che cresce tutta
La gioventù, nuovo servaggio e cresce,
E minacciar pon, non lasciare i primi
L' empia signora.
Te pe' figliuoi temon le madri, e i vecchi
Parchi: te lasse le novelle spose
Temon, non l' aura che tu spiri fiacchi
Loro i mariti.

Inscrizione VII.

Egri mortali, cui Fortuna gioco
Fa delle sue volubil voglie infide,
Quì solo è breve calma, e quì sorride
La Gioia, e Amor sol regna in questo loco.

Digitized by Google

Satira II.

Moro e Sofo.

M. Dubbio non c' è: son del maggiore Oliva
Le poesie verace prosa, e peggio,
Prosa dura e cattiva e puerile.
Di chi 'ntende il comun giudizio è questo.
S. Anzi di chi nulla ne intende o poco,
Ed anco non sa ben leggerle, e molto
Meno del poetar conosce il fine,
Le regole, i modelli; ed a far pompa
È buono sol lungo Toledo, e dove
Italico garzon liquor Sabeo
Offre a' ripieni stomachi oziosi,
Cui morde 'l cieco della 'nvidia verme.
M. Creder si può che sì dappoco alcuni
Sien tra noi chiari, anco poeti? *S.* Quale
È maraviglia? Non è forse antica
Usanza che chi men sa far, più voglia

Dire e fare, e più dica e far presuma,
E misera acquistar gloria si sforzi
Detratta dall' altrui, senza sudore
Propio, e sì lode dagl' ignari merchi?
S. O ciel, non sanno fare i vati nostri!
Chi 'l dirà mai? Dove fu la natura
Mai più propizia al poetar gentile
Che sotto 'l ciel Partenopeo felice,
Ove quasi ciascun nascendo scioglie
La lingua a' versi, e ingegno ha pronto
e vivo?
S. Se a ben bastasse poetar natura,
Ed a ben dire, e ben giudicar sola,
Tu ben diresti. Ma natura, d' arte
E di dottrina s' è sfornita, a fare
Dispone, a far già non insegna; e s' ella
Da tristo esempio è contorta, o corrotta
È da massime false, a sì profondo
D' errori abisso balza, che a sublime
Altura di beltà poggiato a [illegible]

Se fosse stata ben nudrita, o scorta
Rettamente. Ma ciò lasciando: come
Potrà Grazio ben dir se di ben dire
Regole mai non salutò da lungi,
Nè di sommo scrittor volse le carte,
E 'l volger saria van, ch' e' non le intende?
E chè dir puote se la zucca ha piena
Solo di vento e di farfalle? E questi
Insano scior la temeraria lingua
Oserà con ischerno e con deriso,
Contr' uom che bevve di filosofia
Ai più puri ed integri fonti, e giorno
E notte su' volumi de' più grandi
Maestri meditando impallidia?
M. Nè di buoni scrittor sì Grazio ignaro
È siccome tu narri: nè dispregia
Sol Grazio, o crede ei solo inetti i versi
(Se versi son da dir) del tuo protetto
Oliva: e dicon tutti che natura
Amica genio non gli diè, nè quello

Estro divin che i vati innalza al cielo.
S. E gli conduce a vagar sulle nubi
Fra i tuoni e le procelle in voto immenso,
Onde cascando poi fiacchinsi 'l collo.
Ma tu più cose mescesti alle quali
Risponder non si può che a parte a parte.
Non è, pria dici, di buoni scrittori
Ignaro Crazio? Or quali egli conosce,
E quali può soli conoscer, sai
Tu ben, senza mio detto: romanzieri
Da Francia volti, e pochi sol poeti
Nostri dal Tasso in giù, gli stessi on-
d'ogni
Suda man femminile, e femminile
Desio si nutre di sognate ciance.
M. Cattivi 'n vero poetastri tutti.
S. Ciò non diss' io: nè dir potèa, che
molti
Anzi ne ammiro, e credo aver novelle
Lodi all' Italia e singolari aggiunto.

Potrei mostrar che molti ancora, e certo
I più compresi e favoriti, an falsa
E caduca beltà, da innamorare
Femmine solo e femminil saccenti
Avvezzi a spasimar di Frine al volto,
Ch' altro bello non ha che di belletti.
Ma dico sol che se non trista, scarsa
Derrata e lieve è questa, e che di questa
Satolla mente è ancor digiuna, e senza
Ale a levarsi alla bellezza vera,
E senza acume a ravvisarla ignuda.
M. Perchè mai? *S.* Perchè a' folli ella
s' invola
Vagheggiatori di straniere pompe;
E sua magion remota è dalla turba;
E le vie che vi scorgono son note
A' saggi solo; ed ei le mostran solo
A' pazienti e desiosi, e 'n voci
Che a mille Crazj è di ascoltar disdetto.
M. Io non so chè tu spacci di cotesta

Invisibil beltà misteriosa.
Ben chiaro ti diss' io che non è solo
Crazio, che sì tu spregi, a dispregiare
Di cotesto novel Proteo i versacci,
Pria rigoroso geometra, poscia
Gramatico, alla fin poeta, sempre
Pedante. *S.* A dire altro ti resta? *M.* Dissi
Per ora. *S.* O sorte de' sappienti dura,
Se sì dei matti dal giudizio pendi.
Ed o cieca alterigia e 'nvidia umana.
Sì quello che ammirar dovreste, insani,
E quel ch' è lode singulare, osate
Far suggètto di beffa! Quella Francia
Che 'n altro ingiusti ammirate, vi faccia
Pure arrossir del mal costume vostro.
Ella i suoi parti innalzar cerca, i suoi
Deprimer cerca Italia! Italia, o quanto
Dalla prisca diversa, e son tuoi figli
Questi cui tanto della patria in bocca
Risuona 'l nome, e von di patrio amore

Lode? Ma chè di Francia io dico? Quale
D'Europa incivilita altro paese
Gloria per se non crederia, qual vanto
Non ne faria, se in un suggetto pregi
Potesse uniti dimostrar che rado
Natura od arte dona, ancor disgiunti
Uno a ciascuno? E Italia tu ne' figli,
Ne'figli tuoi gli vilipendi o taci!
M. Se veri fosson questi pregi in uno,
Lode saria: *S.* Saran forse in Oliva
Falsi o scarsi. Ma Crasio, o tu 'l decidi?
M. Io non già *S.* Perchè dunque lo dileggi?
M. Perchè, dissi, non sol Crazio lo dice,
Ma altri dotti. *S.* Come Crazio? *M.* Dotti
Da vero, e 'n matematica ancor dotti,
Ed in latino e 'n greco e'n ogni lingua.
S. Grande è la copia in ver di que' che senza
Sapere, e senza averne anco albagia,
Anzi spregiandol, presumon, per forza

D' ingegno , tutto saper fare , e tutto
Conoscere e dannare: ed una è questa
Maniera di poetici Gradassi.
M. Altra ve n' ha? *S.* Sì, non men folle,
Di titoli di libri, e di stranieri (ch'empie
Nomi di autor le orecchie , e fuor che
E i titoli, non sa la prima carta (i nomi
Chè diavol si dica ; nè saperlo
Può forse, ch' esso non la 'ntende, e forse
Non sa leggerla pure : e tronfj intanto ,
Di vanità costor pascon se stessi ,
Di stupor gl' inesperti. Di cotesti
Dotti da crocchi, a Crazio alcun cred'io,
Eco farà *M.* Tu dei crederlo , o almeno
Dirlo dei : non io già che Mospo intesi ,
E so che Mospo da dovero è dotto.
S. Lodato il ciel, che tu 'l dicesti al fine.
Eco fa Mospo a Crazio : e Mospo è dotto
Da vero. Tu dicesti , e Mospo disse.
Osar chi puote opporsi a tanti nomi ?

Ma udiamo omai chè dicon e'. *M.* Lo dissi
Da pria : che prosa è del maggiore Oliva
La poesia. *S.* Dì le ragioni. *M.* In prima
Versi mancanti v' ha di piedi *S.* Vuoi
Dir di sillabe ? Dunque e' non son versi.
Direstù verso una filza di dieci
Sillabe in luogo d' undici , o di sei
Di sette in vece ? *M.* No. *S.* Pure'l dicesti
Or ora. *M.* Troppo alle parole attendi.
Sei fatto ancora tu pedante. *S.* Ho 'l torto.
Dai dotti oggi a parole non si attende :
Che 'l vero e' sanno dimostrare senza
Parole , o le gittando alla ventura ,
Senza curar s' anco discordin seco
E nulla definire è la gran moda
Sul *figurin* venuta di Parigi ,
Fin da' tempi del grande Condillacco.
Ho 'l torto dunque : e la ragione è teco:
Ch' ove sillaba manchi , non è verso,
E dove non è verso , poesia

Non è tra noi, senza usurpar di grande
Paese i sacri dritti, u' gran poema
I prischi errori di Ulisse, nel figlio
Di lui rinnova senza un verso. Or quali
Son questi che tu di' versi mancanti?
M. Chi può contarli? *S.* Un me ne allega: *M.* Appunto
Eccolo quì: *Nè a sferzar la sponda.*
Bel settenario. *S.* È d' uno autor la colpa
Gnaffe tanto maggior quanto più lieve
Era schifarla. Or chi non ve' che dire
Qui si potea: *Nè ad isferzar la sponda*,
O *a flagellar*, o come a tal si piacque,
Ned a sferzar? Dunque è da dir che o dramma
Non ha di senno lo scrittore, o fatto
È questo e tutti a bel diletto gli altri.
M. Quale indizio maggior d' uom senza senno
Che far lo storpio a bel diletto? *S.* Stoppio!

Digitized by Google

Dimostralo. *M.* Io geometra non sono
Come il tu' Oliva. Mostra tu per lui,
Se puoi, che a sette uguale è sei. *S.* Bal-
O come sei dell' ignoranza figlia. (danza,
Io risponder ti vo', di veritate
Per zelo, e a schermo dell' oppresso amico
Benchè a chi temerario il ver dispregia
Dovuta è pena ch' e' lo spregi sempre,
Nè mai d' errore sia tratto: ed è folle
Chi a' folli aprendo, non pregato, il vero
Dà premj 'n vece di pene all' orgoglio.
M. Io ten prego. *S.* *Vocal grave d'accento*
D' una parola in fin, diversa è bene
Da seguente vocal sillaba fare,
Se CHE *non sia nè sua composta*: il mostra
Del suon dolcezza, insegnanlo i migliori
Gramatici, il divin Dante infiniti
Ne porge esempj. *M.* A nostri giorni Dante
Si cita ancora per modello! *S.* Ho detto.
M. Poco dicesti. *S.* A chi dispregia Dante

Chi far potrà che piacer possa Oliva?
M. Io non lo spregio, nè Crazio nè Mospo:
Volli dir sol ch'egli imitar non dessi.
S. Ma buon lo estimi? *M.* Buono *S.* In
coscienza,
O per consenso, o per timore il dici,
Senza averlo giammai legger potuto?
M. Ciò non t' importa. *S.* Ecci alcun
buono adunque
Cui lo imitar sia colpa? *M.* Sì, l'antico.
S. O misera del buon condizione,
Se invecchiando, qual vecchia cortigiana
Debbe schifarsi, e come moda volto
Essere de' più stolti dal capriccio.
Ma questo è fuor di nostro tema. *M.* Io
dono
Che non manchin di sillabe del tuo
Poeta i versi. E' mancano di accento
Sì certamente *S.* Come può di accento
Mancare un verso, se una sola pure

Del su' accento mancar non può parola?
M. Mancan, vo' dir, di accenti a' propj
luoghi.
Onde ei son duri e somiglianti a prosa,
Come io dicea. *S.* Questa con Dante ancora
Saria comun diffalta, ed è comune
Magistero da saggio. Degli accenti
Chi la sede fissò, che debba sempre
Uniforme restar ne' luoghi stessi?
Anno i Latini ed anno i Greci d' una
Stessa misura, e di diverso accento
Più versi: a noi chi un sol tenore impose?
O chè noioso è più di un sol tenore,
Ne' carmi e 'n tutta la natura? È bella
Natura variando: ed uniforme
Ogni più bel piacer si cangia 'n noia.
Senzachè modular si den gli accenti
E 'l suon de' versi, delle cose al modo
Ch' esprimer denno. Fer queste ragioni
Che Oliva i suoi sì variasse lunghi;

Digitized by Google

E fecero osservate variarli
A' poeti più grandi; e fan neglette
Che viziosi sien grandi poemi.
Ma ne' più corti versi, e ne' più corti
Carmi, ove lungi è d'ogni noia tema,
E dove usaro un sol tenore i nostri
Latini e Greci; in qual truovi poeta
Più regolar di accenti positura
Che nel nostro? in cui solo al latin modo
Si pon tai versi misurar per piedi.
M. Sien versi pure. Ma non v'è 'l poeta.
Nè genio. *S.* Genio che cos'è. *M.* Chè cosa?.
È.. l'estro. *S.* E l'estro? *M.* E'.. quel
chè fa 'l poeta.
S. Io non t'intendo *M.* Ed io non so
chè dici.
S. Nè chè dich' io; nè chè tu dici sai.
Ma fa cuor. Non sei solo: anzi tra mille
Che parlan d' estro e genio e poesia,
Quel ch' e' si dica non sa forse un paio,

M. Or tu dunque m' illumina. *S.* Mi chiedi
Lume, e 'l chiedi schernendo! Non lo
merti.
M. In vero il chiedo, e te ne prego. *S.*
Ascolta.
Genio è forza che all' uom natura diede
Di concepire e dispiegar le cose,
Senza la quale è vana ogni arte. E quegli
È poeta che sa le concepute
Cose spiegar con l' armonia del verso,
Nel miglior modo che si possa, adorno
Sol quanto chiede natural bellezza
(Che per se stessa bella poco chiede),
Nè la semplicità modesta offende,
Primiero d' ogni bella cosa pregio.
All' epico e al drammatico poeta
Uopo è fingere ancor simili al vero
Fatti che dien diletto e maraviglia:
Al lirico non già; cui dire è scopo
Il me' che puossi di suggetto dato,

E suggetti trascerre a dilettare
E ad instruire il leggitore acconci.
Nè lo'nventare gli appartien, che rade
Volte, in suggetti narrativi. Il fece
Poche fiate Anacreonte solo;
Non mai Catullo e non Orazio nostro.
Questa è la vera poesia, che schietta
Dettò natura a que' maestri sommi
Cui d' ogni terra e d' ogni etade estima
Il consenso perfetti, e sola spezza
D' invidia il dente livido, e la falce
Del tempo inesorabile. Evvi un' altra
Che pon suo bello in pueril concetti,
E frivoli suggetti a larga mano
Orna d' immagin false, e di colori
Discordi, e d' atri d' oltremonti vezzi,
Sol mirabili a' loschi, e da' veggenti
Chiaro abborriti: mostruosa in somma
Larva, e null'altro, che si spaccia al suono
Di parole tremende emulatrici

Digitized by Google

Della trombetta onde guidò sua schiera
Già Barbariccia. Se d' Oliva cerchi
Ne' carmi questa, il ricercarla è vano,
Che nulla e' schifa più che'l vano e'l falso;
Se quel che dee buon lirico, disfido
I Crazj e i Mospi tutti a dimostrarmi
Come può quel ch' e' dice, dirsi meglio.
M. Ma l' estro? *S.* L' estro è quel ch'agita il vate
Sì ch' e' scota, s'è uopo, il cor d' altrui.
M. Scotelo Oliva? *S.* Non, per Giove, a quello
Che 'ntender non lo può; che i motti ignora,
Non che i modi sublimi, e le gentili
Leggiadrie della nobile favella
Che l' Arno e 'l Sorga stupefatti udiro.
M. Arno nè Sorga non farà che inetta
E pueril non sia la sua seconda
Inscrizione, per esempio *S.* Dove

La credi tu già stata fatta? *M.* Sopra
Una tomba. *S.* O me miser: per cui tante
Prefuso ho 'n van parole. Ad una tomba
Si torce inserizion fatta per casa
Da gioco! Ecco coloro a cui di Oliva
Spiacciono i carmi, e non piacere è forza:
Gente a cui si fa notte innanzi sera,
Che sol di false idee gonfia ha la mente,
Che 'l ver non vide, nè veder può mai.
M. Ma perchè senza titoli, nè altro
Argomento stampar vuol poesie:
S. Perchè ne abbondan vostri vati troppo;
Perchè il buon non n' ha uopo, e perch'ei volle
Rider ora de' matti, e gli argomenti
Serbare a miglior luogo e tempo poscia.
M. Di quel che vuoi: che 'l persuadermi è vano.

Digitized by Google

Inscrizione VIII.

1.

Leghi il petto un laccio alterno,
E lo 'nfiammi amore eterno.

2.

S' è scambievole e costante,
Caro è 'l laccio a petto amante.

Cantata II.

Bell' aurora vermiglia, che nitida
Dell' Oceano ascendi dall' acque,
Ogni stella dal Cielo a fugar,
Deh perchè sì veloce levandoti
Dal tuo letto di rose, ti piacque
Il mio sogno felice turbar?
Era la notte, e' n Cielo
Pareami che tacesse ogni astro, e tutto
Spirasse orrore e lutto:
Ma tosto 'l cupo velo
Squarciando, discendea luce improvvisa,

Di letizia novella apportatrice;
Onde l' alma conquisa
Bevea dolcezze che ridir non lice.
Tu sorvenendo, o bella Aurora, il sonno
Fugasti, e 'l sogno: ed io vidi quant'erra
Chi crede altro che sogni i beni 'n terra.
Or surge il sole . . . E' vibra
Insolito fulgor dal volto ardente
Purissimo e ridente! E i' veggio.. (Ah quale
Alta virtù sospinge
Tanto in là di mia vista il frale acume?)
Là fra un nembo di lume
Veggio il suo carro sfolgorante, e veggio
Sulle rote fiammanti
Scritto a lettere d' oro il *nome* eccelso
Di *Niccolò*. . . V' intendo
Ah sì v' intendo, o Numi. Il giorno è questo
Che del mio dolce amico il dolce *nome*
Rammenta, che 'n ciel poggia *vincitore*
Del volgo, il *nome* amato

E laudabile, e grato
A cui di virtù calse unqua e di onore.
E fu vero il mio sogno
Che tal dì presagia: che'n sull'albore
D'aurora sì felice
No, dubitar del sogno mio non lice.
D'alma letizia giorno ridente,
La tua dolcissima fiamma lucente
Dal ciel diffondesi per nostro ben.
E col volubile moto degli anni,
Alto dell'agili ore su'vanni
Fia che tu sfolgori sempre seren.

Indovinello I.

Nel sen della mia madre anco rinchiuso,
Fremo così che tal m'ode tremando,
E nascendo precipito allo'n giuso,
E viva luce ma funesta spando: (vento
Pur mio suono, e mia luce in men che 'l
Dileguasi, e mia vita è un sol momento.

Brindisi XI.

1.

Dio da frondosi pampani,
Che il sen spumando m' ardi,
Dolce Lieo, tracannoti
In pro del buon. . . . .

2.

E tu leggiadra vedova,
Cura di Palla e mia,
Gradisci i nostri brindisi,
Donna dei cor. . . . . .

3.

Ma qual, vezzosa vergine,
Cara alla Dea di Delo,
E tutta vaga e placida,
Com' ella splende in cielo,
Qual per te serto intessere
Potran le mie Camene?

A te libando, io t' auguro
  Quanto è quaggiù di bene.

4.

E quante gocce mesconsi,
  Forte e gentil . . . . .
In questo nappo, surgano
  Per voi tant' ore liete.

Epitalamio II.

Musa che fredda e squallida
  E neghittosa stai,
    Deh scoti il lento gel.
Giorno per noi di gaudio
  Più bello ch' or, giammai
    Pria non comparve in ciel:
  Nè mai cagion più bella
  Musa a cantar rappella.
Che sempre tua delizia,
  E del Parnaso eletta
    Cura, in quest' aureo dì

Lauro a soave e candida
  Rosa, con salda e schietta
    Fede, Amor puro unì,
  Che l' alme solo appaga,
  E 'l germe uman propaga.
Dunque le corde garrule
  Della dorata cetra
    Tempra una volta ancor;
E con tue note armoniche
  Alto ferendo l' etra,
    Canta anche tu di Amor,
  Che spesso irata seco,
  Chiamasti e stolto e cieco.
E dal susurro tremólo
  Scosse le Grazie belle,
    Volgan qui liete 'l piè;
E miste sì confondano
  Con Amoretti snelle
    Danze dintorno a te,
  Di rose attorte il crine.

Digitized by Google

Molli di fresche brine.
Ed Imeneo le tempie
Orno di persa verde,
Da' spechi Aonj giù
Scenda, e l'ardente fiaccola,
Che fiamma mai non perde,
Sempre raccenda più:
Fiamma di amor verace,
Pegno di eterna pace.
Che s'unqua con giudizio
E con iscelta punse
Altrui di Amor lo stral;
E se giammai connubio
Buono con buona giunse,
E con eguale egual;
Fu quando Lauro e Rosa
Divenner sposo e sposa:
Lauro che presso al margine
Dell' Aganippeo fonte
Le Muse educar già;

E verde ed odorifero
Dell' Eliconio monte
Novello onor sarà ,
Nè tocco fia dal telo
Di Giove , nè da gelo.
Rosa che l' alme Esperidi
Nel suo giardin celata
Gelose nutricar ,
E cui solea dolcissima
L' auretta innamorata
Intorno mormorar ,
E di rugiada un nembo
Bagnare il casto grembo.
Ah dunque indissolubile
E valido legame
Stringa gli amanti al fin
Siccome abete l' edera
Suol col frondoso stame
Cinger su giogo alpin ,

E come un nastro suole
Mazzetto di viole.
Avventurosi, e piovanvi
Sempre da' cieli amici
Novelle grazie in sen :
E tal più tosto noveri
Che i vostri dì felici
Il Libico terren :
Nè 'n bruno ciel cotanti
Sien gli astri scintillanti.
E tu le corde garrule
Della dorata cetra
Deh tempra, o Musa, ancor ;
E con tue note armoniche
Alto ferendo l' etra,
Canta del Dio di amor,
Che spesso irata seco
Chiamasti e stolto e cieco.

Digitized by Google

CANTATA III.

Se fe non hai perchè sei donna, o Nice,
(Che a debil cor costante esser non lice),
Perchè tu donna sei
Pietà de' dolor miei ti mova almeno:
Che molli furon sempre
Del bel sesso le tempre;
E tenero esser suol femminil seno.
Volgi (è ben lieve cosa)
Lo sguardo a me pietosa:
Gitta un sospir, veggendo ch'io sì peno:
E da' begli occhi e da' bei labbri tuoi,
Arra di amore io prenderò, se 'l vuoi.
Aure que' labbri rigidi
Se spireran tranquille,
Se 'n l'atre tue pupille
Baleni amico lampo;
Lusinga almen di scampo
In vita mi terrà
Pur naufragato.

Il mar che ondeggia, e m' agita
È quel di tue bellezze :
Son le tue crude asprezze
I venti avversi e l' onde :
E le bramate sponde
Sol dalla tua pietà
Sperar m' è dato :
Le quai se tosto non avvien ch' i' afferre,
Dal flutto amaro assorto
Gittar vedrami morto
E freddo busto al fin sopra le arene.
E tu che allor le pene
Esatte avrai d' averti amata i' tanto,
Alla mia spoglia accanto
Lieta forse dirai : Chi all' occhio mio
Odioso visse ognora, al fin morio.
Ma in questa o'n stranie terre,
Un altro amante, ove ti volghi mai,
Simile a Tirsi tuo non troverai.

Digitized by Google

Madrigale IV.

Il passato ched è ? Ciò che dipinge
All' uom dubbia ed oscura rimembranza.
Il futuro ched è ? Ciò che all' uom finge
Tema fallace o languida speranza.
Il presente ched è ? Solo un baleno
Che cade al nulla, appena surto, in seno.
Dunque ched è vita mortale ? Appunto
Frale memoria , tema , speme , un punto.

Problema V.

Son bronzo e lion sembro, ed uno in bocca
Nelle pupille due , nella zamp' uno
Serbo ruscel di cristallino umore :
Empio la conca in ore sei, versando
Sol della bocca il gelido torrente ;
In due dì se 'l destr' occhio, in tre se'l manco,
E'n quattro appena se la branca i' schiudo.
Se insiem dagli occhi , dalla bocca, e dalla
Zampa sgorghi la fonte in sen celata ,
In quanto avvien che s' empia mai la conca?

Sonetto XXXVII.

Ruvidi aborti di villana musa,
Che nacquer, mal concetti, a mezzo verno,
E che le storpie membra, e'l propio scherno
Celaro, e fer la tigna in parte chiusa;

A te, cui nel suo margine Aretusa
Feconda i lauri, e inciso ha'l nome eterno,
Scapolati dal carcere materno,
Vengon senza ritegno e senza scusa.

Simili e' dunque ad animal che indozzi
Parran, sì fatti per propia natura,
E per difetto d'arte, ignudi e rozzi.

Tu Sofrosine, pria che'n tal figura
Altri li vegga, o gli sfregi più sozzi
Lor togli, o li rintana all' aria oscura.

Digitized by Google

Sonetto XXXVIII.

Come è costume dell'uman desio,
Cui l'esempio è talor motore e sprone,
Agognando l'onor della tenzone,
Entro, savj uditori, in lizza anch' io.

Ma, Sesto, o cui scelse ab eterno Iddio
Che del pino fedel regga 'l timone,
Chè potrà di tue laudi al paragone
Conveniente ordir lo 'ngegno mio?

E di Minerva o dotti e saggi eroi,
E giovani d'eroi presaghi 'n volto,
Chè dirò, che ben sia degno di voi?

Chè di te, popol chiaro intorno accolto?
Nulla: che ben se tutto dir non puoi,
Dir poca cosa e male, opra è da stolto.

Digitized by Google

SONETTO XXXIX.

Giacente e ignuda e 'n van traendo guai,
Squarciata 'l sen da bellici furori,
E di mali aggravata ognor peggiori,
Misera Italia, al fin che pensi o fai?

Nol so: so che di luce amica i rai
Turbo e notte mi ascose: e in questi orrori
Dentro i miei figli, i miei nemici fuori,
Stolti sol contro me voltarsi omai.

Ma i figli tuoi non son quali al vetusto
Secolo, a fiaccar sol de' tristi 'l corno,
Impavidi d'ogni arme e della morte?

Lor corruppe gran fallo: e 'l primo adusto
Fu vigore. Seren può far ritorno,
Ma non cambiarsi imbelle braccio in forte.

*

Sonetto XL.

Spesso donna impalmò da vago aspetto
Uom preso, e da favella lusinghiera;
Ma si pentè, s'eguale a se non era
Colei, come l'ardor cessò del petto,

Te sola a occupar scelta e destra e letto
Regale, augusto, in la più scelta schiera
Chi mi dirà perchè con ferma e intera
Fè tenne, e sempre con maggiore affetto

Amando, sollevò monarca egregio
A maestosa fortuna? Lucia,
Nata eri degna di talamo regio.

Virtù più chiara assai che leggiadria,
Brilla quaggiù d'intemerato fregio
Di onori, e i morti in terra al cielo invia,

Digitized by Google

Epigramma I.

Saepe vir uxorem potuit facieque decora
Et tantum captus ducere blanditiis.

Connubii ast captum confestim taeduit, ardor
Vt cessit, sibi ni comperit ille parem.

Te solam domini dextra thalamoque potitam,
Quaeso cur mage rex optimus excoluit

Semper, et evexit semper, semperque adamavit?
Regali fueras, Lucia, digna toro.

Virtus decore scilicet praeclarior,
Intaminatis heic honoribus nitet,
Vitaque functos addit immortalibus.

PARAFRASI I.

Uom talor preso da beltà di volto
Sol tanto, e da favella lusinghiera,
Con laccio d'Imeneo donna ebbe avvolto.
Ma poi mancata la fiamma primiera,
L'uom preso prese il pentimento, eguale
S'e' trovò che la donna a lui non era.
Te sola, poi che occupasti reale
Destra e talamo, deh perchè l'egregio
Monarca, sempre con fede non frale
Amando, tenne sempre in maggior pregio,
E mai sempre a maggior fortuna estolse?
Chi non se'l vede? Eri, Lucia, di regio
Letto ben degna, e buon Re vi ti accolse.

Virtù più chiara assai che leggiadria,
Brilla quaggiù d'intemerati onori;
E i morti 'n terra, infra i celesti cori
Vita a goder d'immortal gloria invia.

Ode XVIII.

Felicità richiede
Uom di dovizie ingordo, e 'n chiusa torre
Gemme aduna anelante, ed oro ed ostro.
Felicità si crede
Trovar chi folle, mercatando, corre
Sul mar nero, a lottar con Borea ed Ostro:
Felicità chi 'n sede
Alta cercando un chiarore che offuschi,
Falso nome di grande ottien da' luschi.

Felicità ma fugge
Mente conquisa da mordace cura,
Cui spesso illude speme, e timor doma
Sempre, e nemica adugge
Ombra che 'l vero ben le asconde e fura,
Ed error grava d'insoffribil soma,
Che libertà distrugge
Nativa e vera, e l'uom stolto ribelle
Rende alle leggi di natura belle.

Digitized by Google

Felicità non ponno
Recare quei che 'l volgo ignaro chiama
Indegnamente in uomo indegno onori.
Dormir tranquillo sonno
Non può cui strazia incontentabil brama
Di accumular per tutto ampj tesori.
Nè dell' ansante donno
Dalla magion fugare armato sgherro
L' ascosa tema può con foco o ferro.

Lui se a destrier fumante
Premendo il dorso, per le vie cavalca,
Segue la trista, e gli si asside in groppa.
Lui se di mar spumante
Fendendo il dorso, a nuovi lidi valca,
Segue la trista, e seco monta in poppa.
Felicità davante
Gli svolazza, ma lei di rapid' ugne
Corsier, nè artimon volante aggiugne.

Digitized by Google

A chè per vita breve,
Cui 'l molto offende, e poco fuor bisogna,
Di fatiche e pensier sì vasta mole?
E' il procacciarsi leve
Quel che natura non corrotta agogna,
Ove orgoglio possente non lo invole.
Un campicel che alleve
Non molte piante, e pochi animai pasca,
Dà cibo all' uomo, e dà tetto una frasca:

Vitto salubre, e tetto
Ove non giugne di cittade il lezzo,
Nè di stoltezze cittadine schiera
Turba; e piacere schietto
U' non si vende di dolori a prezzo,
Nè tiranneggia ambizione fiera;
Nè l'odioso aspetto
Hassi a soffrir del trionfante tristo,
Nè mesto il buon veder tra 'l volgo misto.

Felicità s'asconde,
Muzio, tra quelle piante, e non isdegna
Di canne intesta di abitar capanna;
E a voce sol risponde
D'anima eccelsa che goderla è degna,
E cui di volgo error non volge o inganna.
Lei di rapaci e immonde
Voglie malor mai non corrompe o scema:
Pallida lei sol non attosca tema.

Ma questo campo, questa
Capanna, sol d'ogni mio voto fine,
Che da fame e da gelo mi assecuri,
Cruda fortuna infesta,
Che larga a tanti diè senza confine
Terre, e palagi di marmorei muri,
Niega: nè pur mi resta
Fallace omai che mi conforti spene.
Sì lungi è da' mortali integro bene.

Anacreontica V.

Dalla ria fortuna spinto,
E dal mare alto fremente,
In solingo loco ed ermo,
Giaccio sol diserto e lasso:
E potere m'è negato
Della mia leggiadra ninfa
Nelle gote porporine,
E nel seno alabastrino
Delicato e turgidetto,
E 'n le rosee manine
Ben tornite, e ne' piè snelli
Leggiadretti e piccolini,
Gli sguardi avidi sbramare.
Solitario e taciturno
Abituro che mi chiudi,
Qual nel tuo silenzio cheto,
Se mi fosse ciò concesso,
Io piacer non goderei?

Digitized by Google

Questa tua, ch'or mi disface,
Solitudine noiosa,
Grata sì, verrebbe grata
D'ineffabili dolcezze
Scaturigine perenne.

Anacreontica VI.

Ria fortuna, or quando al fine
De' miei mal satolla, e stanca
Di cercar novelle vie
D'oltraggiarmi e perseguirmi,
Porrai fine a mie sventure?
Quando fia che la mia ninfa,
Che'n la lassa fantasia
Or si volge vanamente,
Riveder mi fia concesso?
O beltate, don del cielo,
Che 'n lei spargi i tuoi tesori,
Tu che fai dell' util ferro

Più pregiar l' inutil oro;
Tu che l' egra cura molci,
E sopisci 'l vigil danno;
Se ammirarti nuovamente
In colei potrò che m' arde,
Io del crudo mio destino
Gli aspri chiovi, e le dentate
Morse, e 'l ferreo maglio sprezzo.

INSCRIPTIO IX.

Non atavi, non fors dedit aequa bonisque malisque,
Sed labor, et virtus, improbus, ingenua,
Quam spectas, humilem sane, posuere, viator,
Verum aptam dominis, hospitibusque domum.

IDILLIO I.

IL DONO E LA PROTESTAZIONE DI AMORE

Fillide mia, poichè crudele e dura
Legge mi tien da te, mio sol, lontano,
Sì ch' io sospiro in vano
Di pure a te languendo rivoltarmi,
O l' amorosa cura
Con interpetri note
Teco da lungi almen sfogar talvolta;
Mutolo messo d' uno immenso amore
Mando piccolo don pover pastore.
Già di Marso cinghial preda superba,
Che crollò le foreste intorno dianzi,
Non ti verrà dinanzi;
Nè tenera giovenca, ovver torello
Del nevoso Appennin nodrito all' erbe.
Nè di Sicule agnelle
Le primizie più belle

Vedrai, nè di Falerno
Bacco, che vide terza e quarta state,
Odorato presente, o prezioso
Liquor di favi Iblei:
Nè dagli orti di Tempe,
Da Pomona e Vertunno,
Nell'acerba stagion, scelto l'autunno.
Di poverello amante
Rustico don non isdegnar, mio bene.
Da un' orticel testimon di mie pene,
Colse Amor queste frutta;
Le temperò con tanti
Miei sospiri e miei pianti, e a te le 'nvia;
E sol questo desia
Che ciò che manda Amor, pegno di amore,
In te ridesti, in te raccenda amore.
Ben mandarti con esse io già pensava
Questo affannoso core,
E svellerlo dal sen più volte volli;
Ma se tu'l cor ti tolli,

Stolto, un pensier mi disse, ah tu morrai,
Ed a Fillide tua
Funesto manderai trofeo crudele,
Il cor, non più tuo core,
Ella tolse, e possiede:
E di ciò che altrui diede
Nulla a donar più resta al donatore.
Terrò dunque, o mio amore,
Quel cor, che non è mio, per te fedele
E innamorato sempre
Che dureranno 'l tempo e la natura;
E l' inopia del dono
Con d' amor pagherò ben larga usura,
Finchè'l mio fral, per troppo amar, si stempre.
Dunque arderò d' inusitata arsura
Sotto il più freddo ciel, quando altri gela;
E arderei là 've suole
Calcare il dorso allo diacciato mare
Lo abitator delle iperboree nevi;
Arderei là 've 'l sole

Digitized by Google

(Come un dì mi diceva il dotto Tirsi,
Che lo 'ngiusto destin poi fe' pastore)
Niega tre lune e tre la luce al giorno,
E gelido Boote
Guida pel bruno ciel le pigre rote:
Arderò quando al pondo
Degli anni, nella tarda età rugosa,
Cedan le spalle, e 'ncanutisca 'l mento,
E di gelo di morte
Tardo le vie del sen trascorra 'l sangue;
Arderò benchè spento,
E cener freddo in breve tomba chiuso,
E fin colà nell' Erebo profondo,
Tra 'l popolo dell' ombre all' altro mondo.
Tua 'ntanto immagin bella,
A punte di quadrella,
Con sanguinose note al cor scolpita,
Dolcissima ferita,
Porterò sempre viva; e i giorni miei
Dolorosi e languenti

Vivrò solo per te, sol per amarti,
Ed all'aura vital della speranza
D'essere un dì, sol tua mercè, beato:
La crudel lontananza
Molcendo solo co'sospiri ardenti,
Che mando in tutte l'ore
Messaggieri per l'aria, al tuo bel core:
E con perenni voti
Implorerò l'onnipossente mano,
Che se fermò nel cielo
Per gastigar rubelle teste e rie,
Dell'Ebraico valor stupito il sole;
Or perchè sbrami mia voglia innocente
Di riveder la mia ninfa gentile,
Rattissimo sospingal per le vie
Eclittiche, a smorzar nel mare il die.
E tu, mia bella diva,
Tu di schietta beltà vaga il sembiante,
Ove la rosa e 'l giglio insiem gareggia,
Tortorella innocente,

C' hai neve l' alma, e'l cor tutto fiammante,
Tu colomba di pace apportatrice,
Tu leggiadra fenice;
S' egli è ver ch'io ti piacqui,
Se la già data fe serbi costante,
Se m' ami qual mi amasti,
O se'l mio amor merta alcun premio almeno,
Prendi dal tuo Fileno,
Più che don rusticale, ostia d' amore.
Fioriranno in eterna primavera,
E innalzeran superbe al ciel le chiome,
Le piante fortunate
Che produsser le pome al tuo bel labbro:
E se in gustarle mai
Tu getterai per me qualche sospiro,
Se 'l dono mio tu' amor, tua fe ravviva;
Avverrà che nel pianto io lieto viva.
Rimeni Febo intanto
Sempre a te fausto il giorno,

Ed Amaltea suo corno
Ti versi in ogni està:
Io se sarò sol tanto
Da te, mia Fille, amato,
Mi chiamerò beato
Sovra l'umanità.

ODE XIX.

Longum tulistis jam omne nefas, viri,
Quod, mente labris excidit, inscia.
Tandem sopora fas quiete
Nunc animos recreare fessos.
Ergo Hippocrenes, bella, crepidinem
Linquens amoenam, Terpsichore, huc ades:
Vallisque chordarum profunda
Nostra levi reboet susurro.
Et dum sereno sub Jove frigidum
Caelum per umbram sideribus micat,
Mulce cupitos, diva, gratum
Usque melos modulata, somnos.

Carmen I.

Sermonem modo patrium, loquendo
Ausi attingere, ruris ore quidquid
Aut fossor crepat aut bubulcus, ipsi
Effutivimus, undique audientes,
Pol, vos obtudimus, necavimusque.
Quid fiet temerare si latinum
Lingua nitimur inscii profana?
Quantum, Iuppiter, inficetiarum
Doctos hos manet usque sustinendum?
O sermo horribilisque pestilensque,
Cur non exsilium malasque in oras
Abis? Quae mala crux agit malum te
In nos, dispereamus ut maligne?
At vos sic faciles juvent Camoenae,
Iuvat quos veniam dedisse nobis,
Aequo ferte animo, boni, quod ultro
Eructat, renuente pulmo, corde.

Idillio II.

Il verno e la promessa.

Fille, Fille, ecco ingrata,
Che la stagion pomifera
Fiero e cruccioso 'l Capricorno turba.
Ecco con passo tremulo,
Nevoso il dorso e 'l crine,
E di brine spruzzato,
Pigro 'l verno e arricciato. Ecco dell' irto
Vecchio padre Appennino
Tutte le spalle biancheggiar da lungi.
Ecco, di nevi carico,
Gravi e tremanti al suol piega le braccia
L' arboscello. E 'l fiumicello.
Prigioniero tra le sponde
Cheto cheto giace e tace,
Or che gelate ha l'onde.
Dalle cupe caverne, ove contorconsi
Sotto il sasso de' monti, i venti, e fremono,

Eol Borea mandò crudo e fierissimo,
Delle frondi 'ngiallite
A spogliare olmo e vite
E'l bosco annoso già verde e foltissimo.
E i garruli augelletti
Che già solean cantando
Grato ristoro porgermi
Ne' miei dogliosi affetti;
Ora tremando
Vanno cercando
Solo ricovero;
Pria che dal rovero
Caschin gelati,
O gli aguati
De' cacciatori o de' fanciulli incontrino.
Non più Clori la bella,
Là sulla fontanella,
Le gote porporine,
E 'l petto turgidetto, e'l crin vagheggia,
Che d'oro al par biondeggia.
Sulle scorze degl' alni e degli allori

Non più l' amato nome
Va segnando Licori. Il verno, o Fille,
E' giunto: e della tua
Mille volte giurata
Promessa è giunto 'l tempo, o Fille ingrata.
Ma della tua promessa ov'è l' effetto?
Già lo rigor dello infierito polo
Fuggendo, a stuolo a stuolo,
I pastori, e le ninfe, in le capanne,
Assisi intorno a divampanti ciocchi
Degli umili lentischi, e delle altere
Querce, e de' duri cerri,
L'acuto gel che gli penetra e'ntorpe
Sciolgono al foco, e gran fiasche votando,
Di puro e vecchio vino, e i dolci frutti
Del faggio, e del castagno,
Salubre cibo delle prische genti,
Tra le ceneri ardenti
Arrostendo; e manicando,
Ribevendo, e novellando,

Passano liete l' ore, e queti 'n pace
Godono, mentre fuori a falde fiocca
La neve e s'accatasta, o 'l vento mugghia,
O minacciosa la procella freme,
E la stagion più rigida imperversa.
In questo dì lo stesso duro e fervido
Cacciator, che la sposa tenerella
Non curando, anche bella, di lasciar,
Per valli e monti e selve
Iva le ascose belve a molestar,
Ama la casa e 'l foco,
Ed al rigor della stagion dà loco.
Sol io, ninfa crudele,
Ardo, e lo sai, benchè di fuori io tremi;
E al sordo tuo soggiorno,
Stupido amante, intorno
Volgendo i passi, stampo
Orme profonde sulle intatte nevi,
Mentre Giove infierisce a tutte l' ore.
Ardo, o Ninfa, d' amore. Ah se t' è noto

Quanto tu bella sei,
Quant' è chi t' ama giusto,
Quant'è duro e crudel chi non t' adore;
Ne' frali sensi miei.
Ciò ch' è tua colpa a compatire apprendi,
E pago al fin con la tua fe mi rendi.
Ma già la neve mi sommerge: e fermo
Pur l' uscio tuo si tace,
Perfida donna: e troppo io veggio, ahi lasso,
Tardi, che più che la procella e 'l vento
Fugace è femminile giuramento.

INSCRIPTIO X.

Numine sub MARIAE quae nostra hic arte parantur
Certum sunt vitae pharmaca praesidium.
Nam veteri vitam culpa reparare labantem
Quae potuit, vitae NVNCIA praebet opes.

Digitized by Google

ECLOGA III.

SERVATOR.

Incipite o Solymae mecum nova carmina Nymphae.
Narrari majore decet caelestia versu.
Iam non muscosi fontes nemorumve recessus
Umbrosi, non Pindi somnia Castaliaeve,
Per juga celsa choros doctae celebrare, puellae,
Delectant. Afflato tuo tu numine pectus
Esaiae os olim qui sacro igni tetigisti.
Mente animoque sacer ventura in tempora vates
Pervadens, grandi sic tandem est ore (loquutus,
Veridici promens abscondita pectoris:
Almo

Viginis intactum turgescet pignore corpus:
Virgo dabit prolem. Jessae de semine surget
Surculus: erumpet tum flos de germine laetus,
Divinum qui mox late jactabit odorem.
Illius adspirans caeli e regione serena
Colludet foliis fecundae spiritus aurae.
Illius et capiti caelo delapsa columba
Insidet summi praenuncia sedula Amoris.
O placidos fundant tranquilla silentia nimbos,
Nectareumque polo demittant sidera rorem.
Languentem aegrotumque potens haec planta salutis (aestus
Servabit, frondisque obtentu proteget,
Dum furit, aut saevo strident aquilone procellae. (fraudis
Finis erit scelerum, et priscae vestigia
Inrita jam fient. Caelo descendet aperto
Iustitia, aequata suspendens omnia lance.

Integritas velereis inviset candida sedes:
Paxque manu ramum nunquam fallen-
tis olivae (orbem.
Pretendens, tutum discurret amica per
Praecipitate moras jam, saecula, laeta-
que tandem
Exoptata dies adsit: jam nascere. Parve,
Exi parve PUER, *dias in luminis oras.*
Ecce tibi natura suas proferre corollas
Maturat, verisque novi profundit olenteis
E gremio flores, Arabum et fragran-
tia dona.
Aspice ut excelso Libanus gradescit ad-
auctu, (silvae.
Atque hilaris saliant montana per ardua
Aspice odoratas volvant ut ad aethera nubes
Carmelusque, humilisque Saron arcesque
Sionis.
Auditis? Grato percellens pectora motu,
Per loca sola sonat VOX *laeta, silentia*
rumpens

Antiqua, et mira exhilarans dulcedine mentes.

Heus aperite vias: DEVS, ecce DEVS. DEVS *ispa*, (*Echo.*

Ecce DEVS, *reboat nemorosis montibus*
Ipsae exsultanti venientem vertice, rupes
Excipiunt Dominum: Dominum excipit aemula tellus
Ipsa, fovetque sinu labentem fornice caeli.
Ergo olli, ramos curvantis, plaudite cedri
Umbriferae, montes celsi subsidite; curvos
Anfractus faucesque cavas adtollite valles,
Et speciem viridis junctim date planitiei.
Dent scopuli levis humeros: fluctusque recedat (*in imo*
Spumans, inque sinus curvatus, vortice
Subsidat, mediamque viam per caerula pandat.
Quem vates cecinere diu, quem terra requirit,

SERVVATOR graditur ; plaudamus SERVATORI.
Nonne illum auditis surdi? non cernitis illum
Tristem qui trahitis, dulci sine lumine, (vitam?
Ille sed obductis membranis solvere caecos
Incipiet oculos; et pupula lucis egena
Illius ad nutum lustrabit moenia mundi:
Aëris et tremulos perrumpere claustra jubebit
Auribus ille sonos septis, adapertaque voces
Adcipiet, stupefacta novis concentibus, auris.
Vocis et obstructos mutis aditus reserabit
Ipse: novumque melos fundent quoque gutture muti.
Abjiciet claudus longe baculum, exsilietque
Laetus, ceu molli petulans salit haedus in herba.
Nulla per immensum vox lamentabilis (orbem
Edetur: sistent suspiria singultantis,
Nullaque de moesto manabit lacruma voltu.

Vincla coërcebunt immitem adamantina
mortem , *(volnus*
Aeternumque fremens , transfixo pectore
Excipiet foedus Stygii regnator Averni.
Ac veluti vigilans ovium circum agmina
pastor *(dentum*
Noctes atque dies quem sedula cura bi-
Sollicitat , caras agit ad viridantia late
Pascua lanigeras , est qua liquidissima
caeli *(tur ulnis ,*
Tempestas ; tenerosque suis complecti-
Complexosque sinu fovet agnos ; esurienteis
Ipse manu pascit ; revocat sine lege va-
ganteis ; *(reperta :*
Amissam quaerit pecudem ; gaudetque
Sic mortale genus custos hominum , omni-
potente *(get ille ,*
Captus amore , parens aeternum prote-
Pollicita est vatum saeclo quem lingua
futuro.

Digitized by Google

Desinet inrequieta in praelia poscere gentem
Prodiga gens animas, semper certare parata:
Nec glomerare manum bello vesanus avebit
Miles, et infestis concurrere cominus armis:
Nec tuba terribili sonitu procul aerea Martem
Accendens, stultas acuet clangoribus iras:
Splendescent nec jam sparsi mucronibus agri:
Sed scabra obductum rubigine inutile telum
In falcem tandem curvabitur, exesusque
Paene situ gladius concedet in utilis usum
Vomeris, Auratis exsurgent tecta columnis:
Et properabit opus festivus filius, aevo
Confectus genitor quod nondum absolverat orsus.
Illius et soboli texent umbracula vites
Luxuriansque novo pubescet vinea foetu.
Quaeque manus sevit, curvis pendentia ramis

Poma leget pulcris calathiscis mitia
plenis.
Rusticus admirans desertas inter arenas
Lilia conspiciet circum vernantia nasci,
Et sola dura novis hortis modo culta virere;
Perque diu sitiens solum laetabitur arvum
Adcipiens longe rivi strepitum crepitanti
Murmure per vallem devexa rupe voluti.
An dubitamus adhuc? Praeruptis, ad-
spice, saxis, (draconum,
Dudum letiferum fuerant quae lustra
Flumineus juncus, viridisque agitatur
arundo.
Vepribus implexas, sole exustas, sabulosas,
Vastatasque olim valleis buxusque decora
Et procera abies pulcra nunc fronde coro-
nant: (ces viduatos
Frondibus atque humilis quondam fruti-
Occupat insignis viridanti termite palma:
Atque venenatas necat herbas myrtus
odora.

Digitized by Google

Iamque lupis mixti pascent in vallibus agni,
Et tigridas pueri per prata virentia ducent.
Tunc vitulus bima, curvans vix cornua fronte
Adcedet passim validi praesepe leonis.
Lambet et innocuus coluber talos peregrini.
Parvulus ipse manu basiliscum saepe tenebit (sicolorem,
Ridens cristatum puer, anguem et ver-
Squammarum viridi quem delectatu' nitore, (jocari
Tractans, nescio quid jucundum impune
Gestit, blandita gaudetque tricuspide lingua.
Surge coruscanti nuper circundata luce
Imperiosa, Deo, Solymorum regia nato;
Aureolisque caput redimitum turribus altum (circum.
Extollens, geminas acies flecte omnia
Iam tua complentur spatiosa en atria prole

Innumera: natos natasque tuere futuras,
Et qui te maneant tanta de gente nepotes;
Ordine qui denso, dextra laevaque, supinis
In caelum manibus, poscunt sibi lampada
vitae,
Vtpote venturi visuris gaudia saecli.
Aspice barbaricas tua propter limina
stanteis
Gentes, optata tecum ut sic luce fruantur,
Vtque tuo in templo venerandum Numen
adorent.
Adspice stipanteis sinuato poplite reges,
Certatimque tuas cumulanteis pinguibus
aras, *(gazis.*
Vernans quos mittit tellus Panchaia,
Pulcra tibi arbusto palmarum dives Idume
Suaveis effundit nemorum de cortice gem-
mas: *(auri*
Ophiris atque tibi pulcris in montibus:
[illegible]
[illegible]

Immensi ut valvae demittant usque reclusae
Purpureae lucis te circum, Vrbs inclita, nimbos. *(bem,*
Mane nec exoriens reteget sol aureus or-
Nec vaga per noctem reparabit cornua Phoebe: *(unum*
Sed radiis evicta tuis, commistaque in
Lumina, mox unum mare luminis omnia fient, *(late*
Et sine nube nitens sudum: quibus atria
Iam tua laetificis fulgoribus implebuntur.
Ipsa suo rutilans nam circumfusa nitore,
Ore revelato, veniet LVX *cuncta serenans.*
Perpetuusque dies, te, sancta, jubente manebit *(stabitur aequor:*
Vsque DEO. *Horrisonum tandem va-*
Caelum vanescet, tenueis ceu fumus in auras: *(pes*
Contriti montesque ruent, et saxea ru-

Diffluet; ac lapsu raptim divolsa peribunt
Omnia praecipiti, magnum per inane so-
luta. (*bunt:*
Inconcussa DEI *semper sed verba mane-*
Cunctaque quae servat firmata potentia
stabit (VNCTVS (*)
Aeternum. Regnat qui in te demittitur
Quuius Iustitia fundatum; Paceque te-
ctum, (*aetas.*
Nulla dies minuet regnum, nec finiet

INSCRIPTIO XI.

Non atavi non fors dedit aequa bonisque
malisque,
Sed labor, et virtus parta labore, domum.

(*) משיח, *vulgo Messias,* unctus, e *radice* משח, *unxit.*

Digitized by Google

Epitaffio III.

A dolce libertà man dispietata
Strappommi, e a prigion dura mi costrinse.
Ma di novo signore alma ben nata
Fe' lievi i lacci onde il crudel mi cinse.
Però la voce lietamente grata
Spiegai, finchè destin rio non mi estinse.
Fui cardellino. Or terra atra m'involve:
E verrò tosto, in lei disciolto, polve.

Elegia I.

Vt rapta est oculis cari Genitoris imago
Secum una et tota est nostra sepulta domus;
Bis messis dissecta ferax, bisque area trita est,
Igneus et bis sol ora Leonis adit.
Ipse dies feralis adest quo Mors tibi, tantum
Ausa scelus, foedas intulit atra manus,
Dulcis adhuc plorate Parens, semperque colende.

Quid tibi pro tanto funere persoluam?
Nam dura (ah nosti) promam quin obstat egestas
Digna dolore meo, nomine digna tuo.
Ergo marmoreis non surgunt fulta columnis
Mausoli celsum busta imitata decus.
Attonitusque gradum sistens haud grande viator
Caelato nomen perlegit in lapide.
Manibus et devota tuis solemmia juxta
Funera, nec moestas solvimus inferias.
Vndique quae populo circum veniente quotannis
Tecum perdidimus quot bona commemorent:
Eheu quot tecum doctae periere sepultae
Artis Apelleae blanditiae et veneres:
Aonidumque sacri quot conticuere lepores
Et quantus citharae lapsus honor siluit.
Quotque pii tecum prostrata altaria juris;
Direptae justae quot pietatis opes!

Digitized by Google

Verum quid meritis frustra monumenta pararem,
Quae vix dente potest carpere tempus edax?
Nam dextra distincta tua referentia verum
Signa, tuum servant mille decus tabulis:
Vivida quîs surgunt, sensuque agitata moventur,
Turgidaque e plano corpora prosiliunt.
Et muti vocem visi fudisse colores,
Et fecisse metum spemque dedisse oculis.
Quod tamen usque datur, querula tua fata Camoena
Prosequar, et longo, care Pater, gemitu.
Nam neque si gelidas flendo tenuarer in undas,
Tabuit ut miseris luctibus Egeria;
Nec si, ceu quondam in voces evanuit Echo,
Aërius fiam, cassus et ore sonus;
Te satis, alme Parens, lugebo aut aequa rependam
Acceptis. Totum nam mihi te dederas;

Nostraque te fessum, fractum te cura peremit;
Et labefacta diu, contudit ossa labor.
Hoc quoque quod possum tenui te dicere musa,
A te quum acceperim, do nihil, orno (data.
Atque utinam nostrum par esset carmen ut ispo (fuit:
Digna canam, dignus carmine ut ipse
Illum gemmiferis Indus resonaret in undis,
Orbis et oppositi disceret indigena.

HYMNVS.

O Vates bone flectere,
Chordarum sonitu levi,
Regis pectora, spiritus
Quae nequam exagitabat;
Quique corde remugiens,
Imo, granditer optimum

Dixti exercituum Deum,
Nimborumque potentem;
Da, quaeso, citharam mihi,
David, aureolam tuam,
Donec inclyta concinam
Alphonsi decora almi:
Cui prope a teneris bonum
Curae fasque erat unguibus;
De recto teneras neque
Flexit tramite plantas.
Idem pastor erat, suae
Vitae parcere nescius,
Palantes rabido lupi
Oves dum rapit ore.
Atque celsa perambulans
Dudum limina caelitum
Cupitaque Dei facie,
Obtutuque potitus,
Nostri haud immemor, annuit
Votis, filiolos suos

Iacentes ope sublevans
Praesens undique multa.
Ergo gloria te, Deus
Aeternum maneat Pater,
Bonis addere servulis
Tanta cui bona certum est.

ELEGIA II.

Aureus aversi lustratis sol modo Tauri
Sideribus, placidos commigrat in Geminos.
Tempus adest vasta quo fractus mole dolorum,
Olim, Nate, meae parvule deliciae,
Nunc dolor aeternus, nostro, eheu, raptus es ore:
Dure pater, quid non liqueris in lacrimas?
Ipsa novam aestatem prae nunc cedentia signa
Commemorant ulcus confodiuntque tuum.

Nam cerasa (ah memini), quis dudum ludere gestit
Quisque puer, vix tunc hauserat ille meus:
Cumque petisset, ei Mors instans imperiosa
Iussit ut e labro pallidulo expueret.
Quaeque tibi pridem promisi, quaeque cupisti
Poma nova, et primis quidque tumet zephyris,
Paucula pro tantis misero solamina morbis,
Abnuit, ac te Mors impia praeripuit.
Ergo omnis, circum qui nunc praecordia saevis,
Egredere, et lacrimis ostia pande dolor.
Et quae sola vides nostros, Elegeia, luctus,
Adsis, indignas tu quoque passa comas.
Annua nam perago sancto devotaque Nato,
(Quisquis adest faveat) funera et inferias:
Quodque unum patitur paupertas improba fletu
[illegible] sparge rogis.

Ossa heu de Nato, modico cum pulvere
restant,
Vllaque, mortales si latet, umbra silens!
Sic sic purpureo suffuso labra colore,
Sic sic picta Deo lumina nata mori!
Sic sic virtutes tot, tam puerilibus annis,
Atque labores tot (vae mihi) tamque
graves,
Quos, mi ocelle, diu portasti tam patienter,
Finierunt! Iustos qui rear esse Deos?
Si qua tamen, ceu credo, bonis mercesque
paratur,
Et vita functos altera vita manet;
Candide, qui caeli frueris jam templa
serena,
Demissam et pulsans sidera cernis humum;
Hos humiles audire sonos planctusque me-
mento,
Francisce o, maesti patris et officium
Accipe: post tandem perituri taedia secli,
Tecum posce simul degat uterque parens.

Digitized by Google

Elegia III.

Cum tua flexanimo ore fluens vox, magne sacerdos,
Nostrum mellitas in cor adegit acus;
Crede, sacer Vates, flagrans me me rapit aestus,
Qui memet possit surripuisse mihi:
Ac nova per tenues virtus illapsa medullas,
Corda premit; stimulos usque movente Deo.
Laetus sum, maestusque simul: gaudiumque dolorque
Excutere ex animo cetera quaeque valent:
Gaudia quae blandae vivax facundia linguae
Integrat, atque in te qui manet artis honos:
Maeror qui, dulces te sic variante querelas,
Elicere est lacrimas saepe potens oculis.
Tu tamen ignarum, doctis tu semper iniquum,
Tam parcum illi das, vulgus inane, decus!

Certe ego, si possem, meritis tot, justa pararem
Munera, celsa tuum nomen in astra ferens,
Quod possum, versu, tamenetsi paupere vena,
Condita veracis pectoris evoluam.
Perge decus rostrorum; actisque ad sidera lapsis
Terrigenis; frendens Cerberus ima petat.
Nanque salutifera vitium dum cuspide sternis,
Nescio quid videor cernere par Saülo.

Inscriptio XII.

Docta quid ars valeat, doctus quis sit modo, quisnam
Et pius, e pictis discite imaginibus.

ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΙΚΟΝ ΜΕΛΟΣ ϛ.

Βροτοισι μεν γ᾽ οπωρα,
Ετησιων ποθων τε,
Ετησιων πονων τε
Γλυκυν φερουσα καρπον,
Ὁμου καλου Λυαιου,
Ευβοτρυος προσηλθεν.
Ὁ δε γεωργος ωμοις
Βοτρυν φερει κομωσαν·
Βαλων δ᾽ ὑπερθε ληνου,
Πατει γελων, τον οινον
Λυων, βροτοισι φιλτρον.
Ὁρων πιθοις δε χαιρει
Νεον ζεοντα Βακχον.
Εγω δε και μαθων τι,
Ετησιων ἱδρωτων,
Λαβων γερας τι, χαιρω.
Ποσον γερας, πατερ Ζευ;

Σμικρον γεωργος η γαρ
Αεργος ηδε μωρος.
Πεδον δ'ακαρπον αυτῳ
Μονους διδωσ' ολυνθους.

PARAFRASI II.

Di quanto l' anno tutto
Ha l' uom sudori sparso,
Dolce recando frutto,
L'Autunno è lieto apparso,
Che di bei grappi carco
Col vago Bacco insieme,
A soddisfar non parco,
Riede la lunga speme.
Porta uva pampinosa
Sugli omeri 'l forese;
Sul toredlar la posa,
E preme in più riprese;

E ride sì veggendo
Colar liquore a rivi.
Che apporta, i cuori aprendo,
Sensi di amor giulivi:
E 'l nuovo mosto poscia
Sentendo per le celle
Come bollendo scroscia,
Non cape nella pelle.
Ed io se ho pur trovato
Qualche savere occulto,
D' annui sudori grato
Ristor prendendo, esulto.
Ma quanto, o Dio, ristoro?
Picciol: che pigro, e molto
L'agricoltor fu soro
È poco men che stolto,
Ed infruttifer suolo
Per quanto uom si affatichi,
Meschin bozzacchi, ahi duolo,
Sol rende, e caprifichi.

Digitized by Google

FINE

DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

INDICE ED ARGOMENTI.

PROLOGHI.

SONETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

O D I.

CANZONI.

BRINDISI.

Digitized by Google

Ecloghe.

Satire.

Digitized by Google

INSCRIZIONI.

Madrigali.

Epitaffi.

Anacreontiche.

Problemi.

Digitized by Google

Cantate.

Epitalamj.

Parafrasi.

Idilli.

Elegie.

FINE.

627042

S&N